

## SOMMARIO

<b>Dalla Redazione</b>	<i>“Gesù Amore, dammi amore!”</i>	<b>Pag. 3</b>
<b>In memoria</b>	Suor Marghierita del Sacro Cuore <i>(† 29 marzo 1932)</i>	<b>Pag. 6</b>
<b>Monastica</b>	<i>Padre Abate Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist</i> La liturgia, centro della vita monastica	<b>Pag. 11</b>
<b>Regula Benedicti Uno sguardo alla nostra santa Regola</b>	<i>sr. M. Ilaria Bossi osp ap</i> Quinto grado dell’umiltà. L’umile apertura d’animo, chiave della vita monastica	<b>Pag. 24</b>
<b>Studi mectildiani</b>	<i>sr. Marie Cécile Minin osp ap</i> La fama di santità di Catherine Mectilde de Bar	<b>Pag. 29</b>
<b>La biografia manoscritta di Madre M. Caterina</b>	<i>a cura di sr. M. Ilaria Bossi osp ap</i> La freschezza delle nostre radici 35/37	<b>Pag. 47</b>

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:  
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori  
per coprirne le spese  
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

*Redazione e Amministrazione:*

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento  
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)  
Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 [www.benedettineghiffa.org](http://www.benedettineghiffa.org)  
E-mail: [ghiffa.mon@libero.it](mailto:ghiffa.mon@libero.it)

*Direttore Resp.: Marco Canali*

Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno – [www.bolongaro.it](http://www.bolongaro.it)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del Monastero: [www.benedettineghiffa.org](http://www.benedettineghiffa.org)

## DALLA REDAZIONE

### *“Gesù Amore, dammi amore!”*

Non è facile parlare di vita, e generare segnali di vita ai nostri giorni, nell'attuale contesto sociale. Restare positivi, con l'aria che tira, rimanere aperti alla speranza, nonostante tutto. Eppure, è il Vangelo, semplicemente il Vangelo a chiedercelo. Il Vangelo è vettore inesauribile di vita nuova, fonte di luce, di gioia, di amore di speranza, anche e soprattutto in mezzo ai dolori, alle prove, alle fatiche presenti: e noi, come uomini e donne evangelici, siamo chiamati a non dimenticarlo mai.

Il nostro periodico vorrebbe essere un piccolo ricettacolo di vita evangelica: fresco, anche dopo 110 anni dalla sua nascita... lieto, nelle contraddizioni che tutti stiamo attraversando; propositivo, aperto alla speranza, perché a questo fine è nato, e con questa missione è stato iniziato e portato avanti dalle Madri e Sorelle che ci hanno precedute. Il “mandato” ereditato, appunto, nel segno della speranza che travalica ogni difficoltà, è un grande compito da custodire e promuovere, da queste pagine. Il *Deus* come ricettacolo di speranza. La speranza evangelica. Piccolo contenitore di segnali di vita, di vita nuova, quella di nostro Signore Gesù Cristo.

Non vuole proporre grandi cose, il *Deus*.

Vuole dare Gesù.

A tutti gli assetati, a chi lo cerca, a chi chiede ristoro... semplicemente indicare che la Vita è Lui, Gesù, e solo Lui. Che la forza è Lui, la speranza è Lui. Non ci sono altre fonti sicure, c'è Lui.

Un piccolo faro acceso, il *Deus*. Ricettore e trasmettitore di speranza. Per continuare a generare un mondo nuovo, una terra nuova, quella che Nostro Signore ci dona.

Così, gli articoli inclusi in questo numero sono ricchi di questi segnali di vita.

Il tratto inconfondibile lasciatoci dall'esperienza e dalla testimonianza di luce di Madre Caterina lo evidenzia. La puntata che presentiamo de *La Biografia manoscritta* segna la fine dei suoi giorni terreni, e, proprio da qui,

l'inizio dell'era nuova da lei inaugurata: la speranza da lei riposta nel futuro di Ronco, la vita delle sue figlie, generate nell'amore e nel dolore, alla luce della sua incondizionata e sempre gioiosa donazione, senza rallentamenti...

Oltre all'esperienza che anche da queste pagine possiamo ancora una volta recepire dall'esempio vivo dell'esistenza della Madre, giunta al capolinea del suo "fiat!" sulla terra, ci è piaciuto inserire l'umile ma fecondo "seme di vita" di Suor Margherita del Sacro Cuore, la prima monaca che è partita per il Cielo dopo Madre Lavizzari. Una vita molto semplice, quella di suor Margherita, durata relativamente poco, solo 42 anni. Eppure una vita lunga e piena, quanto ad assimilazione del tesoro della sapienza monastica. Un vita donata senza condizioni, supportata da una forza profonda, e dal desiderio di non conservare, di non trattenere nulla per sé.

*"Gesù Amore, dammi amore, fammi vivere e morire vittima d'amore, per venire con Te!"*, era la sua preghiera consueta, il suo motto. Una preghiera della tradizione di Casa, qui a Ronco, che ancora oggi in monastero preghiamo, a mo' di giaculatoria, sospirando un amore più puro, più vero, più libero e sempre rivolto al Cielo. Un amore che sale e fende ogni divisione, che si apre ad orizzonti di carità sempre più ampi.

Eppure, quel che non dobbiamo perdere, è il profumo del Cielo che quasi un secolo fa a Ronco era freschissimo, un vero contagio, in queste vite... e, di vita in vita, di sorella in sorella, passava e si diffondeva, si irradiava sulle anime e sul mondo. Certamente il contesto culturale di un secolo fa era alquanto differente. Ma questo non è un buon alibi! Questi segnali di luce, questo profumo di Cielo, da Ronco devono continuare a diffondersi, proprio perché stiamo parlando del Vangelo, e la vita monastica non è altro che fede evangelica nella prassi!

Suor Margherita, degna figlia, nascosta e perciò potente, di Madre Caterina, è stata un luminoso raggio di questa radiosità di Ronco. Una piccola, bianca ostia. Il suo amore puro e oblativo può sembrare quasi inopportuno, molto strano e fuori dagli schemi, al giorno d'oggi, e restare incompreso. Come un piccolo martirio silenzioso, fragrante dell'ostia pura.


Eppure... abbiamo più che mai bisogno di invocare: *Gesù Amore, dammi amore...* con quel che segue. Ritrovarne il coraggio, l'ardire cristallino. Per lanciarci nel Signore, per confidare in Lui, oltre ogni delusione ed ogni crollo di fede, oltre ogni sicurezza nostra. Per ritrovare la gioia più vera della vita che non tramonta mai, della fede che continua a splendere, oltre e dentro ogni notte.

Chiedere a Gesù di vivere nell'amore, e di crescere nel Suo amore, è l'intenzione più necessaria, il vero bisogno della nostra esistenza. Grazie a

queste antiche Sorelle, che ci rinnovano nell'amore, che ci riportano alla letizia del profumo di Gesù.

*Gesù Amore, dammi amore!  
Fammi vivere e morire... con Te!*

Il contributo, molto interessante e di valore, della Cara Sr. M. Cécile Minin sulla vita e il carisma della nostra Fondatrice, Mectilde de Bar, fa da suggello a tutto questo.



La Vergine Maria  
è la Madre di tutti  
perché Madre di Dio.  
E la Madre  
comprende sempre  
i suoi figli;  
e li consola.

(Card. Angelo Bagnasco)

## IN MEMORIA

### Suor Margherita del Sacro Cuore 29 marzo 1932

#### Victima Paschalis

Con l'alleluia del terzo giorno di Pasqua (martedì 29 marzo) saliva al Cielo l'anima cara della nostra Suor Margherita del Sacro Cuore.

«Gesù, Amore, dammi amore, fammi morire vittima d'amore per venire con te!», aveva ripetuto la moribonda, mentre l'occhio spento si rianimava, come fissando una luminosa visione, un poco sopra il quadro del Sacro Cuore di fronte a lei. «... Per venire a Te ed essere sempre con Te», concluse la Rev.da Madre che l'assisteva, posando dolcemente la mano sulla fronte imperlata dal freddo sudore della morte.

Furono quelle le ultime parole pronunciate dalla nostra cara Suor Margherita del Sacro Cuore, che un momento prima aveva ancora mormorato, con un impercettibile movimento delle labbra: «Veni, Domine Jesu!...». Seguì un tenue grido..., poi uno sguardo di profonda e viva riconoscenza alla sua cara Madre Priora..., e le sue palpebre ricaddero per sempre.

Spirata appena, un'espressione di riposo si stese su quel povero volto, spesso contratto da indicibili torture; un'espressione di calma, di serenità; di quella pace che il martirio, durato giorno e notte per lunghi mesi, aveva quasi cancellato dai lineamenti di questa cara vittima.

Con tutta ragione aveva ella potuto affermare, baciando un'ultima volta la piaga del Costato del nostro Salvatore: «*Immolavi hostiam!*», perché il suo povero corpo era stato veramente nei disegni di Dio, come il divin pane del sacrificio, battuto, impastato, macinato, consumato infine nel fuoco della sofferenza.

Solo la convinzione del valore del patimento (nel quale l'occhio della fede vede l'unica moneta con cui Gesù volle pagare il riscatto dell'umanità peccatrice), solo questa ferma convinzione può spiegare il torrente di dolori che si riversò su quel cuore, tanto generosamente offertosi per bere con Lui l'amaro calice.

Tra le note di Suor Margherita troviamo le seguenti righe, scritte in uno dei fervidi giorni dedicati alla riparazione: “*La sofferenza è l'alimento*

*dell'anima: è il pane e il vino della vittima che aspira a seguire, come piccola cooperatrice, Colui che volle satollarsi della voluttà di soffrire per la salute delle anime*" (Tertulliano.).

Suor Margherita si sforzò di tradurre in pratica questa bella teoria, quando la divina Volontà la gettò nel tormentoso crogiolo. Talvolta, poverina, pareva venir meno nella stretta degli spasimi, che la forzavano a gridare: *"Ma non sono dolori umani, questi che mi lacerano tutto l'essere!"*. Pure, in quegli stessi momenti in cui la natura pareva soccombere, bastava ricordarle l'alta vocazione di vittima, perché si rimettesse immediatamente sulla via nella quale era avveza a vivere: *"O Signore, - esclamava allora - non diminuite la sofferenza, ma aumentate la pazienza! Fatemi soffrire finché volete, ma salvate tante anime!"*.

E rivolgendosi sorridendo alla cara Madre Priora: *"Nostra Madre, per chi farò l'offerta questa notte? Mi aiuti... O, piuttosto, faccia lei per me delle intenzioni larghe e vaste; per il mondo intero!"*. E tosto la calma tornava in quella povera anima.

\* \* \*

Carattere ardente, forte; affezionatissima alla famiglia, non aveva mai pensato di abbandonarla per il convento. Ma Dio ha i Suoi disegni, e li compie coi mezzi più impreveduti.

Fu un equivoco che condusse Massimina Pizzoli a seguire un corso di S. Esercizi a Ronco di Ghiffa. Improvvisi le balenarono, in quei giorni, nuovi orizzonti; sentì la "vocazione" di Gesù.

Tornò a casa mutata; fece una fiammata dei libri meno seri, e prese il suo partito.

Era una vita agiata, allietata da tutte le condiscendenze, arrisa da tutte le libertà che tenerezza materna potesse concedere a figlia unica, quella che Massimina risolse di lasciare per altra vita, tutta obbedienza e sottomissione. Durava la guerra e l'unico fratello era ai rischi del fronte. Avrebbe dunque lasciato soli i poveri genitori? Era cosa durissima, ma ella non desistette dalla via che aveva riconosciuto come indubitabile volontà di Dio per lei.

Con esempio ammirevole, non senza lacrime, i genitori acconsentirono, dopo qualche ben naturale resistenza, al gran sacrificio, ed ella fissò con Madre Caterina il giorno del suo ingresso.

La vigilia, erano adunati familiari e parenti ad un cordiale pranzo d'addio, quando le giunse l'invito di anticipare di ventiquattr'ore la sua entrata in monastero. Con la solita prontezza di volontà, senza un'esitazione, lascia tutto; saluta tutti, e parte con la buona mamma, nonostante un tempo infernale.

In questi tratti c'è già tutta la generosa prontezza di sacrificio che caratterizzerà Suor Margherita.

Il noviziato dovette essere laborioso, perché una natura vivacissima e tenace, avvezza ad ottenere tutto quello che voleva, diventasse una docilissima figlia di S. Benedetto, un agnellino d'immolazione. Ma l'attiva, costante corrispondenza alla grazia, la generosissima offerta al sacrificio, dei "fioretti" in cui era sempre necessario imporle moderazione, la fecero ottima religiosa.

Con zelo infaticabile al bene della Comunità, al SS. Sacramento che era il suo tutto, alla salute delle anime, si può veramente dire che tutta si è data, ardentemente, senza misura. Non possiamo, e con rammarico, riportare le espressioni d'amore, i trasporti di desiderio con cui ella si offriva al suo Gesù, che troviamo tra le sue piccole note.

Sono del 20 novembre 1918, vigilia della sua Vestizione, queste righe:

*“O Gesù, fa' che così bruciante d'amore passi rapidamente sulla terra, con lo sguardo rivolto al Cielo! Gesù è il mio tutto; mia vita, mia verità; il padre, il fratello, il maestro, l'amico, lo Sposo. Io mi sono donata a Lui, e Lui si è dato a me, così che ora formiamo una sola cosa...”*

O, come Suor Margherita avrebbe potuto ripetere queste parole, scritte dalla postulante di pochi mesi, sul letto dove fu veramente una sola cosa con Lui Crocefisso!

Il male l'assalì improvvisamente, nel pieno del vigore di una giovane maturità. Dopo varie fasi incerte si manifestò verso il settembre 1931, al ginocchio destro, con una delle forme morbose ossee più dolorose.

Suor Margherita soffrì spasimi atroci ed ai primi di dicembre si credette prossimo il sacrificio; ma volò prima al Cielo la venerata Superiora, Madre Caterina, che, dal letto, s'interessava sempre amorosamente dello stato della sua povera figlia.

In gennaio parve urgente amministrarle l'Estrema Unzione; ma poté offrire ancora la sua Quaresima ... fino al venerdì Santo, 25 marzo. In premio, Gesù le offerse l'unica S. Comunione del giorno.



Il 28 Suor Margherita non soffre più: il suo viso ha preso una dolcezza infantile; ma non digerisce più nulla e il respiro è sempre più faticoso. In un angolo della cella, non vista, nella sua ora di turno l'oblata infermiera la ode dire, con tutto l'ardore:

*“O Gesù, ... bianca Ostia! Dammi la mia bianca veste del Battesimo ..., la veste d'innocenza della mia prima Comunione ... , della mia Professione ... . E poi fammi Ostia! Ostia! Ostia!... Ostia come Te!”.*

È martedì: l'eco dell'alleluia pasquale risuona ancora tra terra e Cielo... Suor Margherita capisce che è imminente l'ora del suo alleluia eterno... *“Il mio fagottino è pronto - diceva da molto tempo - e si è ormai ben ingrossato di meriti; reclama il suo Gesù. Ho fatto il patto con Lui e non voglio morire che con Lui nel cuore. Gesù è fedele al patto. Gesù, Amore, dammi amore; fammi morire vittima d'amore ...”.*

Aveva quarantadue anni, e dodici di Professione.

... Sotto il velo bianco, nel parlatorio da dove potevano salutarla i parenti, il suo diletto fratello, i nipotini, e quella eroica mamma che per mesi aveva dato esempio mirabile di fede, di quel che sia la “donna forte” che la Scrittura esalta, la nostra cara Suor Margherita appariva bella di una soprannaturale bellezza. Attestava, al vederla, il compimento delle divine promesse; la fedeltà del Rimuneratore!

Ai funerali, che la pietà della mamma e del fratello volle meno modesti di quelli che usa la religiosa povertà, i numerosi parenti ed amici, intervenuti da Gallarate, circondarono con amore il feretro; lasciarono la povera spoglia nel piccolo cimitero di S. Maurizio, confidando la cara anima alla bontà del Signore che ella aveva tanto amato ... .

Vivat in Christo!

E più facile riconoscere la bontà  
che definirla.  
Quante volte succede  
di incontrare una persona  
per la prima volta  
e riconoscerla subito come "buona",  
quasi ci fosse in essa  
una luminosità invisibile  
che solo la nostra anima  
riesce a percepire.

(Papa Francesco)

# MONASTICA

## La liturgia, centro della vita monastica

---

*Padre Abate Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist \**

### **Al centro di una realtà da non escludere**

San Benedetto ci chiede di dare priorità alla liturgia comunitaria del monastero: “*Nihil Operi Dei praeponatur* – Non si preferisca nulla all’Opera di Dio” (RB 43,3). È con queste parole che ci aiuta a capire cosa deve significare mettere la liturgia al centro della vita del monastero e della vita monastica. L’idea di “centro”, come l’idea di “priorità” che l’espressione di Benedetto suggerisce, comporta un aspetto di assolutezza, ma non comporta l’esclusione di tutto ciò che non è al centro o non è prioritario. Anzi, il centro ha bisogno di tutto ciò che gli sta attorno per essere veramente al centro, e la priorità ha bisogno di tutto ciò che viene dopo per essere veramente prioritaria.

Sembra superfluo evidenziare questo, eppure credo che è importante oggi più che mai, e forse soprattutto nell’ambito della liturgia e della vita monastica. Perché? Perché la grande tentazione nel vivere un aspetto assoluto, centrale o prioritario, in ogni ambito dell’esperienza umana, e soprattutto dell’esperienza religiosa, come lo sono la liturgia e la vita monastica, la grande tentazione è che ciò che mettiamo al centro escluda tutto ciò che sta intorno, che ciò che preferiamo escluda tutto ciò che vale di meno. E allora il centro, invece di essere un cuore che irradia sangue e vita, o invece di essere una luce che illumina tutto il resto, diventa una torre di avorio in cui isolarsi, un bunker nel quale rinchiudersi escludendo ogni contatto con l’esterno, escludendo ogni osmosi con l’esterno.

Anche la preferenza, quando diventa assoluta ed escludente, si trasforma in passione, in mania, che fa perdere il contatto con la realtà.

Questo rischio, evidentemente, lo si corre con tutto, non solo con la liturgia. Uno può diventare maniaco del lavoro, della pulizia, dell’ordine, della puntualità, ecc.

---

\* *Relazione tenuta al Convegno di Lilienfeld (27-30 settembre 2018): “La liturgia nell’Ordine Cistercense”.*

Certo, in una sala operatoria l'igiene è una priorità assoluta, ma se per questo non si lasciano entrare né il chirurgo né i malati da operare, è evidente che questa priorità ha perso il contatto con la realtà.

La puntualità dei treni e degli aerei è pure un aspetto centrale, ma se per questo gli aerei e i treni partono senza passeggeri, anche qui si capisce che questo valore centrale perde il suo contatto con la realtà, e quindi il suo senso.

Anche per parlare di liturgia nella vita monastica è allora importante essere in chiaro fin dall'inizio che il centro e la priorità hanno senso solo se non perdono il contatto con la realtà che li circonda o che ordinano nella gerarchia dei valori.

### **Irradiare l'adorazione**

Quando san Benedetto dice di non anteporre nulla all'Opera di Dio, all'Ufficio divino, lo dice a conclusione della descrizione di una scena di vita monastica: "Quando è l'ora dell'Ufficio divino, appena si udrà il segnale, si lasci tutto quanto si ha tra mano e si accorra con la massima sollecitudine, ma sempre con gravità, per non offrire occasione alla distrazione." (RB 43,1-2)

Non è difficile immaginarsi questa scena. Fossi il regista di un film, inizierei con un primo piano sul fratello che batte il segnale. Non c'erano ancora le campane, credo, ma si davano colpi su pezzi di legno, o di metallo, oppure, come ho visto ancora presso una chiesa nella campagna di Eritrea, su pietre sospese a delle corde che, battute con un sasso, erano molto sonore. Poi passerei ad una inquadratura dall'alto, in cui si vede tutto il monastero e i campi che lo circondano, e tutti i monaci che da ogni luogo e occupazione, lasciato lì l'utensile adoperato, si affrettano verso l'oratorio del monastero.

Tutta la realtà che circonda l'oratorio non è abbandonata, data alle fiamme, ma rimane come in attesa del ritorno dei monaci dopo l'Ufficio, quando dall'oratorio si verificherà il movimento inverso. Dopo il movimento centripeto ci sarà l'irradiazione centrifugo. I monaci dopo la liturgia comune, sono invitati nel capitolo 52 della Regola ad uscire in silenzio, carichi però di senso della presenza di Dio: "*habeatur reverentia Deo* – si mantenga un profondo rispetto per Dio" (RB 52,2). Cosa vuol dire questo? Che la realtà della vita del monastero, le attività e tutto quello che si fa, ha nell'Ufficio divino

un centro irradiante, e che quello che si irradia è l'atteggiamento adorante della presenza di Dio che il monaco deve portare con sé e di cui deve impregnare ogni ambito e aspetto della vita.

Ciò che irradia il centro della Presenza di Dio, di cui la liturgia è il culto prioritario e centrale, è in fondo il fatto che la centralità e priorità oggettiva coltivate nella chiesa del monastero e nelle liturgie comuni, diventano centralità e priorità di Dio nel cuore del monaco, diventino adorazione che abita il monaco, e che con lui irradia in tutti i momenti e le attività della giornata monastica.

### **Convertirsi dalla leggerezza alla gravità**

Quando non si coltiva questo legame profondo fra il centro oggettivo del culto divino e il centro soggettivo, personale, che penetra la vita, la liturgia cessa di essere il centro della vita monastica, e la vita monastica diventa una vita vuota, superficiale, dissipata, senza centro e senza gerarchia di valori. San Benedetto utilizza un termine interessante per esprimere il contrario della *gravitas* con cui chiede di muoversi in monastero: il termine *scurrilitas* (cfr. RB 43,2).

La "*scurrilitas*", che san Benedetto condanna molto severamente anche nel capitolo 6 sul silenzio (RB 6,8) e contro il quale chiede di lottare durante la Quaresima (RB 49,7), è una dissipazione interiore, leggera e volgare, che se non è contrastata da un'ascesi di silenzio e memoria di Dio, prima o poi deborda dalla persona e nei rapporti. È una buffoneria egocentrica, una giovialità senza amore, che, come scrive san Paolo, "rattrista lo Spirito Santo" (cfr. Ef 4,30). Infatti, nel capitolo sulla Quaresima, san Benedetto ci dice che mortificandoci nella scurrilità ci è dato di attendere la Pasqua "con la gioia del desiderio spirituale" (49,7).

Mi sembra importante la contrapposizione che san Benedetto suggerisce fra *scurrilitas* e *gravitas*, perché se la *scurrilitas* è una leggerezza che non prende sul serio la vita e la realtà, la *gravitas* invece dà l'idea di qualcuno che si muove con i piedi per terra, che aderisce bene alla realtà, che procede lentamente e coscienziosamente ad ogni passo. La *gravitas* permette di non sorvolare la realtà, di non svolazzare su di essa come farfalle. Mi affascina sempre vedere l'incedere di un elefante, perché è grave e elegante ad un tempo. Ecco, i monaci e le monache dovrebbero muoversi così nella vita quotidiana. Certo, non si tratta di mangiare fino a pesare 200 chili, ma di

avere un “peso” interiore, una densità di spirito, di memoria di Dio, di adorazione interiore, che permettano di aderire alla realtà, di essere attenti e intenti nel vivere ogni cosa, ogni gesto, ogni parola, ogni sguardo, ogni incontro, persino ogni pensiero.

Questa adesione alla realtà, san Benedetto vuole che la coltiviamo anche nella preghiera liturgica. Chiede per esempio che, quando si va all’Ufficio, lo si faccia con decisione, distinguendo bene l’azione liturgica dalle altre attività. Per questo, esige che “l’oratorio sia quello che dice il suo nome” e quindi “in esso non si deve fare o depositare niente di estraneo” alla preghiera comune o personale (cfr. RB 52,1). Anche chi non prega deve uscire dall’oratorio dopo l’Ufficio, e non restarci per chiacchierare o fare altro, disturbando chi è lì per pregare (cfr. 52,2-5).

Nello stesso tempo, san Benedetto è cosciente che i monaci rimangono uomini anche mentre pregano, per cui, per esempio, prevede che fra Vigilie e Lodi si faccia una pausa per “le necessità naturali” (RB 8,4).

### **Aderire alla Realtà delle realtà**

Ma soprattutto, san Benedetto vuole che nella liturgia si aderisca alla Realtà delle realtà che è Dio, la sua reale Presenza, la sua Parola. La liturgia non aderisce a quello che essa è, alla realtà che è, se non aderisce alla Realtà di Dio, se non è vissuta alla Sua presenza, se non si ascolta la Sua Parola come veramente Sua.

Il capitolo 19 della Regola è l’istruzione essenziale di san Benedetto sul ruolo della liturgia nella vita monastica e in ogni vita. Fondamentalmente questo capitolo ci richiama che la liturgia esiste e va realizzata per porci in presenza di Dio. “Crediamo che la presenza divina è dovunque e che gli occhi del Signore scrutano in ogni luogo i buoni e i malvagi. Tuttavia in modo particolare senza il minimo dubbio dobbiamo crederlo quando partecipiamo all’Opera di Dio.” (RB 19,1-2)

La liturgia è anzitutto una conseguenza della fede, e mette in pratica la fede. Perché è la fede che ci dà la percezione della onnipresenza di Dio. La liturgia è vissuta per questo e vuole esercitare questa fede, la vuole mettere in atto e farla crescere. Si potrebbe dire che la liturgia deve far crescere la nostra percezione della presenza personale del Signore nella nostra vita, quindi è un esercizio del nostro sguardo per fissare gli occhi del cuore e del-

la fede negli occhi di Dio.

Il famoso operaio del santo Curato d'Ars aveva capito tutto senza studiare né teologia né liturgia: "*Je L'avise et Il m'avise* – Lo guardo, e mi guarda". Vale la pena meditare ciò che san Giovanni Maria Vianney dice di lui, perché è come un'illustrazione del rapporto vero con la preghiera, con il luogo sacro e la liturgia che già san Benedetto vuole educare in noi:

"Nei primi tempi in cui ero ad Ars, c'era un uomo che non passava mai davanti alla chiesa senza entrare. Al mattino, quando andava al lavoro, la sera, quando tornava, lasciava alla porta la sua pala e il suo piccone, e rimaneva a lungo in adorazione davanti al Santissimo Sacramento. Mi piaceva molto questo. Una volta gli ho chiesto cosa diceva a Nostro Signore durante queste lunghe visite che faceva. Sapete cosa mi ha risposto? 'Signor Curato, non gli dico nulla: Lo guardo e Lui mi guarda'."<sup>1</sup>

È proprio quello che chiede san Benedetto riguardo all'Ufficio divino: si tratta di avere dei momenti in cui, lasciando il lavoro e quello che si ha nelle mani, si entra in uno spazio in cui la realtà di Dio è tutto e ci si occupa solo di Lui, con fede nella Sua presenza personale. La preghiera è essenzialmente relazione di attenzione e amore con Dio. Immaginiamo come quest'uomo semplice viveva tutto quello che viveva fuori dalla chiesa, cioè la sua giornata lavorativa, il suo rientrare a casa, il rapporto con la sua famiglia, i pasti, il riposo della notte. È questa la "*gravitas*" nel vivere tutta la realtà che chiede san Benedetto. Quest'uomo non era certamente "scurrile", non aveva certamente un rapporto superficiale con le persone e le cose. In quei momenti di preghiera era come se la sua anima si riempisse di quella riverenza per Dio di cui ci parla la Regola (52,2) che gli permetteva di vivere con attenzione e profondità tutto quello che componeva la sua esperienza umana. Dalla testimonianza del Curato d'Ars su di lui, ci giunge vivo il senso di pienezza di umanità che quell'uomo irradiava. Si percepisce che era un uomo vero, e si percepisce la densità di ogni suo gesto, di come lavorava con la pala e il piccone, anche di come li appoggiava presso la porta della chiesa entrandovi. Non "buttava là" i suoi utensili con negligenza, né li ri-

---

<sup>1</sup> «Dans les premiers temps où je me trouvais à Ars, il y avait un homme qui ne passait jamais devant l'église sans y entrer. Le matin quand il allait au travail, le soir quand il en revenait, il laissait à la porte sa pelle et sa pioche, et il restait longtemps en adoration devant le Saint-Sacrement. J'aimais bien ça. Je lui ai demandé une fois ce qu'il disait à Notre-Seigneur pendant ces longues visites qu'il faisait. Savez-vous ce qu'il m'a répondu?: "Mon-sieur le Curé, je ne lui dis rien, JE L'AVISE ET IL M'AVISE."»

prendeva dopo con noia, sbuffando. Quel poco che ci racconta il santo Curato ci permette di immaginare come quell'operaio entrava nella penombra della chiesa, guardava fin da subito verso il Tabernacolo, segnandosi lentamente con l'acqua benedetta; poi andava all'ultimo banco, in disparte, con umiltà, ma anche perché non voleva inoltrarsi troppo nella chiesa con i suoi scarponi sporchi di terra, e poi si inginocchiava e stava lì, senza muoversi. Che bella umanità! Che profonda e semplice dignità umana doveva irradiare!

Ecco, come dicevo, è proprio questa umanità intensa e bella che san Benedetto vuole che irradi dal centro della vita monastica che è la preghiera liturgica. Basti pensare a quando chiede all'economo di "considerare gli attrezzi e ogni avere del monastero come vasi sacri dell'altare – *"ac si altaris vasa sacrata conspiciat"* (RB 31,10).

Questo sguardo intenso e profondo, questo sguardo di fede, sulla realtà quotidiana della vita, è proprio la liturgia che deve educarlo, la liturgia che ha al centro l'Eucaristia, e cioè Cristo morto e risorto che offre la vita per risuscitarci a vita nuova. Non si può guardare la pala e il piccone, ma neppure il proprio lavoro, la propria famiglia, la propria comunità, e neanche se stessi, come "vasi sacri dell'altare" se al centro di tutta la vita non c'è il culto di Dio, non c'è la memoria di Cristo, non c'è la preghiera che celebra il mistero pasquale che ci salva e redime.

Ma questo vale anche nel senso contrario: non si celebra bene, non si prega bene, non si vive una vera religione, una vera pietà, una religiosità cristiana, se la contemplazione dei vasi sacri dell'altare non porta a guardare alla propria pala e al proprio piccone come strumenti sacri.

Ed è qui che spesso il nostro modo di concepire e vivere la liturgia fa cilecca. È qui che anche tanti problemi liturgici, sulla forma, la lingua, l'ordine con cui dovrebbe o non dovrebbe essere celebrata la liturgia, distolgono la liturgia stessa del suo significato e valore per la nostra vita e per la vita del mondo. C'è un modo di concepire e trattare la liturgia, sia con negligenza che con eccessiva formalismo, che di fatto impedisce alla liturgia di essere veramente il centro della vita monastica e umana. Per tanti la liturgia diventa un centro isolato, un centro in mezzo al vuoto, un centro astratto dalla realtà.



## **Non ubriachi ma ricolmi di Spirito Santo**

Su questo aspetto mi fa molto meditare un passo della lettera agli Efesini. Scrive san Paolo:

“Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore. E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.” (Ef 5,15-20)

Paolo richiama gli Efesini ad aderire veramente al reale, facendo attenzione a come vivono, e vivendo il tempo presente, facendone un buon uso, perché non passi invano. Con questo, l’Apostolo mette in guardia contro una tendenza che poco o tanto abbiamo tutti: la tendenza a fuggire la realtà. Abbiamo tutti, in un modo o nell’altro, una tendenza a “drogarci”, a fuggire la realtà con false compensazioni, con sostanze o abitudini con cui pretendiamo di dimenticare la serietà della vita, la fatica della responsabilità, la durezza delle circostanze. Spesso fuggiamo la realtà semplicemente con i nostri pensieri, i nostri sogni ad occhi aperti. Ai tempi di san Paolo, la “droga” era soprattutto il vino; oggi ci sono altre sostanze, o Internet, ma il problema è lo stesso. “Non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé” (Ef 5,18a).

Chi perde il controllo di sé, perde il controllo di tutto, della realtà che lo circonda. Il buon controllo di sé che san Paolo vuole favorire non è un rifugiarsi su se stessi, un chiudersi, ma la capacità di essere veramente responsabili della realtà in cui Dio ci chiede di vivere secondo la nostra vocazione e le circostanze della vita. Un ubriaco non è responsabile, non ha più un contatto maturo con la realtà della vita.

Ma quello che mi preme sottolineare in questo passo della lettera agli Efesini e il metodo che san Paolo propone per aderire alla realtà, per vivere nella realtà della vita non da drogati ma da persone coscienti e responsabili. Ebbene, questo metodo è la liturgia! La liturgia è l’antidoto contro la fuga dalla realtà, contro l’ubriachezza: “Non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome

del Signore nostro Gesù Cristo.” (Ef 5,18-20)

In poche righe Paolo descrive la liturgia della prima comunità cristiana, che è già incentrata sull’Eucaristia, a cui allude qui con una bellissima descrizione della vita eucaristica che siamo chiamati a coltivare sempre: “rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo”.

Ma come può la liturgia della comunità, della Chiesa, liberarci da tutto ciò che ci stacca dal reale per vivere con intensità e responsabilità la nostra vita? San Paolo ha un’idea abbastanza “carismatica” della liturgia ecclesiale, o meglio: *pneumatica*. La liturgia è una disciplina culturale comunitaria in cui siamo aiutati ad aprirci al dono dello Spirito: “siate invece ricolmi dello Spirito”. Ciò che ci salva da tutto ciò che ci fa perdere il controllo della realtà, che ci fa fuggire il reale, è essenzialmente la possibilità che in Cristo ci è offerta di essere “riempiti” di Spirito Santo, cioè di avere il cuore e la mente colmi della Realtà delle realtà: Dio stesso. Lo Spirito Santo è in Persona il “contatto” che Dio ha con tutta la realtà, anzitutto con Se stesso, perché è la Comunione fra il Padre e il Figlio. Ma lo Spirito è pure il “dito di Dio”, come dice l’inno *Veni Creator*, col quale Dio “tocca” ogni creatura creandola, facendola. Lo Spirito è il “contatto vivo” di Dio con ogni creatura, in particolare con l’uomo. Riempirci di Spirito Santo vuol dire avere un rapporto con noi stessi, con gli altri e con tutto, al livello in cui ogni realtà è creata ora, è fatta ora, dal Dio eterno e buono. Il dono dello Spirito ci permette come di toccare la realtà nel suo nucleo più originale e definitivo: Dio che la fa ora, là dove ogni creatura, ogni istante di tempo, ogni pensiero ed atto, “coincidono” nel presente con l’eternità di Dio.

Questo è un grande mistero, che non possiamo veramente capire. Ma Dio vuole e ci dona di esserne coscienti, di farne l’esperienza, e allora ci dona di poterci educare a questo rapporto divino con tutto.

Ma quello che forse sorprende di più nelle parole di Paolo è appunto che questo mistero, questa grazia, questa possibilità di adesione incredibile alla realtà tutta, sono educati e resi possibili dalla liturgia, dall’intrattenerci fra noi “con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore”. San Paolo ci rivela che la liturgia cristiana non è un passatempo, o magari una scocciatura. La liturgia è l’esercizio dell’esperienza più profonda della realtà totale che ci è data di avere in Cristo, per opera dello Spirito Santo.

Chi vive la liturgia così, soprattutto l'Eucaristia, trova in essa la fonte di un rapporto con la realtà pieno di intensità, bellezza, responsabilità e gusto.

San Paolo invita a fare un'esperienza. Il Mistero non si può capire, ma se ne può fare esperienza, e facendone esperienza lo si capisce, diventa coscienza in noi che ci dà di comprendere meglio tutto, di essere più intelligenti, più sapienti di fronte a tutto.

### **Salire e scendere il monte Tabor**

Ci possiamo allora chiedere se viviamo veramente così la liturgia, se la liturgia è questo per noi; cioè, se essa è veramente il centro irradiante di una vita vissuta, o solo un'isola in cui ci rifugiamo per le vacanze, per fuggire dal resto della vita. Ma sappiamo che ci sono anche isole in cui si rinchiodano i peggiori criminali, oppure quelli che si vuole allontanare dalla società per non contaminarsi con le loro idee o comportamenti.

Per san Benedetto la liturgia non è un'isola, ma il monte Tabor sul quale si sale per scendere sempre di nuovo verso la vita quotidiana con gli occhi riempiti della luce di Cristo, dopo aver visto Gesù nella sua divinità e bellezza, dopo aver ascoltato la voce del Padre, come pure quella della Legge e dei profeti (Mosè e Elia), e dopo essere entrati all'ombra dello Spirito Santo.

Quando san Benedetto ci ricorda che nella liturgia “il nostro spirito deve concordare con la nostra voce – *“mens nostra concordet voci nostrae”* (RB 19,7), penso che non si debba ridurre la portata di questa “concordanza” solo al tempo in cui preghiamo. L'accordo fra la Parola biblica della preghiera comune e il nostro cuore è un processo che ricomincia sempre di nuovo nella liturgia (e nella *lectio divina* che per san Benedetto è come il prolungamento personale della liturgia), ma che deve continuare ovunque il nostro cuore vive, in tutte le circostanze della vita. Solo così *l'Opus Dei* coinvolge tutta la realtà, rendendola liturgica, culto divino costante. Nella Regola è evidente che tutta la vita del monastero è una liturgia permanente dove anche gli utensili di lavoro sono “come vasi sacri dell'altare” (cfr. RB 31,10). Ma questo è vero solo se nella liturgia scatta una concordanza fra la Parola di Dio celebrata e il cuore che ascolta, accoglie, consente, come il cuore immacolato della Vergine Maria. Non dimentichiamo che Maria ha espresso un canto liturgico, tutto intriso di Parola di Dio, il Magnificat, en-

trando nella casa dei suoi parenti per mettersi al loro servizio. A me piace immaginare Maria che, cantando il Magnificat, ha preso in mano la scopa e ha cominciato a pulire la cucina di Elisabetta che da qualche mese, per l'età e la gravidanza, non poteva più dedicarsi ai lavori domestici...

### **La concordanza con Cristo**

Ma, a parte le mie fantasie, la scena della Visitazione ci richiama un'altra e ben più profonda concordanza che la liturgia deve creare in noi e che dalla liturgia deve irradiarsi nella vita: la concordanza fra il nostro cuore e Cristo stesso.

Non è un caso se san Benedetto nella Regola chiede negli stessi termini la preferenza assoluta di Cristo e la preferenza assoluta della preghiera liturgica: "*Nihil amoris Christi praeponer* – non preferire nulla all'amore di Cristo" (4,21; cfr. 72,11; "*Nihil operi Dei praeponatur* – non preferire nulla all'Opera di Dio (all'Ufficio divino)" (43,3).

La liturgia comunitaria, cioè la liturgia della Chiesa "attivata" da una comunità, è per Benedetto la forma prioritaria di preghiera perché in essa si aderisce a Cristo, a Cristo che intercede presso il Padre per il mondo. In essa, il Signore Gesù è presente nel suo Corpo mistico, nell'Eucaristia e nei suoi membri riuniti, nella comunità ecclesiale che si riunisce nel suo nome. Quando san Benedetto dice che la Presenza divina è ovunque, ma soprattutto (*maxime*) e "senza alcun dubbio – "*sine aliqua dubitatione*" nell'"*Opus divinum*"", nell'Ufficio liturgico (RB 19,2), non dobbiamo dimenticare che è in Cristo che la divina Presenza si è fatta carne, e che quindi Dio è presente nella nostra vita e nel mondo. Non preferire nulla a Cristo e non preferire nulla alla liturgia comunitaria coincidono, sono la stessa cosa. Ed è proprio in questa coscienza cristologica e cristocentrica della Liturgia che diventa chiaro perché e in che mondo la liturgia è e deve essere il centro della vita monastica, un centro vitale, vivificante, e non esclusivo della realtà che lo circonda. Solo se nella liturgia aderiamo, con e nella Chiesa sposa, a Cristo che prega il Padre nella comunione dello Spirito la liturgia è veramente il cuore della vita.

### **Angeli chierichetti e angeli muratori**

Riassumendo, direi che due cose andrebbero sempre verificate nel

vivere la liturgia, ma anche nell'esserle fedeli e nel capire come va sempre riformata:

1. La nostra liturgia, la liturgia della nostra comunità, ci unisce a Cristo? Ci mette in relazione col Volto di Dio incarnato, con la Parola di Dio fattasi carne per unirsi a noi?

2. La liturgia, unendoci a Cristo, è per noi centro da cui siamo inviati ad incarnare nel mondo la missione del Redentore?

Queste due domande dovrebbero sempre giudicare e purificare i nostri sforzi per migliorare la qualità e la fedeltà alla liturgia.

Vorrei illustrare queste due domande o, meglio, preoccupazioni riguardo al nostro impegno per la liturgia, con due immagini artistiche di san Bernardo che ho trovato in due nostri monasteri.

La prima è un piccolo quadro ad olio che si trova nel museo delle nostre monache di Lichtenthal. È un dipinto del 16° secolo che illustra l'*amplexus*, l'abbraccio fra Gesù crocifisso e l'abate di Chiaravalle.

Gesù stacca le mani dai chiodi per abbracciare Bernardo in ginocchio ai piedi della Croce. La caratteristica di questo dipinto, e quello che mi ha fatto meditare, è un angelo raffigurato a destra di Gesù e Bernardo. Tiene nelle mani una mitra. Sembra un piccolo chierichetto che si presenta al celebrante durante una Messa pontificale, ma sbaglia il momento, e rimane lì impacciato, con la mitra in mano, e non sa più cosa fare. Forse cerca di richiamare l'attenzione di san Bernardo perché si lasci mettere la mitra, ma il santo è troppo preso dall'abbraccio con Gesù per prestare attenzione a questi orpelli liturgici... D'altronde, nel quadro, anche il suo pastorale dorato giace abbandonato per terra, dietro la Croce.

Ecco, mi chiedo se nelle nostre liturgie rimaniamo sempre liberi di abbracciare Cristo e di unirci al dono della sua Presenza pasquale e redentrice, senza lasciare che le cerimonie liturgiche diventino più importanti del cuore della liturgia che stiamo celebrando. E a questo dobbiamo pensare anche quando lavoriamo per migliorare le nostre liturgie.

La seconda immagine è un bassorilievo ligneo del coro di Chiaravalle di Milano della prima metà del 17° secolo. Lo conosco bene perché è nello stallo che occupa l'abate e quindi anch'io quando visito l'abbazia. Ritrae una scena che si riferisce all'impegno di san Bernardo per ricomporre lo sci-

sma di Pietro di Léon in Francia (cfr. *Vita Bernardi*, Lib. II, cap. 1).

In primo piano c'è il santo abate inginocchiato in preghiera. Sulle sue mani giunte vengono a concentrarsi i raggi che irradiano da una nube divina nella quale si scorgono le teste di quattro angeli. Sullo sfondo è come se l'oratorio in cui si trova Bernardo si aprisse per lasciar apparire una scena che illustra l'effetto immediato della sua preghiera. Si vede una chiesa diroccata, come colpita dal terremoto che ha fatto crollare il tetto e le colonne. Ma attorno a questa chiesa in rovina si vedono all'opera quattro angeli. Gli stessi della nuvola che irradia su Bernardo? Stanno lavorando di buona lena per ricostruire e restaurare la chiesa, portando e passandosi grosse pietre.

Questa immagine penso illustri bene il valore missionario della preghiera, della liturgia. Non solo la preghiera ci dà le forze per edificare la Chiesa o restaurarla quando è rovinata dalle divisioni e dal peccato dei suoi membri, ma la preghiera è già essa stessa "*Opus Dei* – opera di Dio", cioè Dio all'opera tramite i suoi angeli, angeli che possono essere anche tutti i membri della Chiesa – laici, religiosi, ministri ordinati –, impegnati nel mondo per edificare il Regno di Cristo e che la nostra preghiera deve sostenere.

La liturgia non è un passatempo intimistico, ma è sempre al cuore del dramma della Chiesa e del mondo. Come per Gesù, anche la nostra preghiera deve sempre essere una preghiera che ci fa diventare operai dell'Opera di Dio che salva il mondo. Neppure gli angeli si accontentano di restare in Cielo a cantare beati. Sono ministri di un Dio che è venuto nel mondo e continua fino alla fine dei tempi a stare e lavorare con le membra del suo Corpo (cfr. Mc 16,20).

Dimenticare questo vorrebbe dire dimenticare che la nostra liturgia è il centro di una vita cristiana, e che l'origine e il senso della vita cristiana è Cristo Redentore dell'uomo.

Il vero destino dell'uomo  
è la vita.  
Gesù non promette  
immortalità e benessere terreni  
ma dona la vera vita  
che nessuno potrà togliere.

(Mons. Francesco Moraglia)

## REGULA BENEDICTI

### *Uno sguardo alla nostra santa Regola*

#### Quinto grado dell'umiltà

#### L'umile apertura d'animo, chiave della vita monastica

---

*di Sr. M. Ilaria Bossi osb ap*

Il quinto grado di umiltà è determinante. Come la chiave che apre al monaco il cammino, la luce sulla via, questo è il cardine che fa realmente, qualitativamente la differenza, lo specifico e la bellezza della vita monastica. L'umile apertura d'animo: punto di partenza, e insieme di arrivo.

Per aprire il proprio animo con umiltà, sinceramente, ci vuole fiducia nell'altro, in questo caso il superiore, e bisogna arrivare al disinteresse da sé, bisogna liberarsi veramente da se stessi, e credere. Mettere al primo posto la fede. Lavorare a un profondo spirito di fede.

Bisogna credere che l'antica, tradizionale pratica della manifestazione dei pensieri – in particolare dei pensieri malvagi – in qualsiasi modo la si voglia chiamare oggi, è benedizione sul cammino proprio e dei fratelli. Ed è un'esigenza, è una vera necessità per chi vuole vivere autenticamente la vita monastica, e camminare, fare progressi.

Non lo insegna solo Benedetto, ma tutti gli antichi Padri. San Benedetto fa leva su un'antichissima tradizione che l'ha preceduto, che gli ha fatto scuola. Ne vogliamo dare qui un esempio, per aiutare la riflessione. Ci rifacciamo alle *Lettere di Barsanufio e Giovanni di Gaza*, per cui siamo in piena spiritualità del deserto<sup>1</sup>.

Ci fa bene meditare su quanto, in questo agile volumetto, viene riferito nell'introduzione:

*“Avviene per la guida spirituale quello che accade per ogni altra guida in qualunque attività umana: chi conduce, quanto è più esperto tanto più esige fiducia, abbandono, assenza assoluta di resistenza per la riuscita felice dell'impresa. In questa impresa dello spirito, la fiducia e l'abbandono del figlio si esprimono fin dal principio con l'apertura totale della propria anima attraverso la pratica della manifestazione dei pensieri, mentre*

---

<sup>1</sup> *Spiritualità dei Padri del deserto. Lettere di Barsanufio e Giovanni di Gaza.* Città Nuova Editrice, Roma 1980.



*l'assenza assoluta di resistenza si radicherà nell'operazione del taglio della volontà propria, perché esse possa venire del tutto sostituita dalla volontà di Dio espressa nelle indicazioni del padre*"<sup>2</sup>.

Sono indicazioni forti. Ma la vita monastica è questo, esige questa radicalità, e non è bene illudere gli/le aspiranti, edulcorandone la prospettiva, o attenuare la fatica del cammino che sta innanzi. Come chiede, del resto, il nostro santo padre Benedetto, al capitolo 58.

Non si può non dire, in primis, che la vita monastica è reale conversione, combattimento vero. Ma questo, lungi dallo scoraggiare chi è realmente chiamato, dovrebbe costituire l'aiuto più realistico e sapiente, per volere e cercare Dio, attraverso la rinuncia voluta, consapevole e convinta al proprio egoismo.

Anzi, mi pare che il chiarire fin da subito le condizioni fondamentali di partenza, i cosiddetti "prerequisiti" per chi è chiamato alla vita monastica, sia proprio un limpido, onesto servizio alla verità del cammino, per il bene dei candidati, e delle comunità nostre. Non c'è altro da aggiungere. Per vivere da monaci, veramente, è necessario:

1) **Fidarsi.**

Non mettere freni all'azione di Dio, lasciarlo agire attraverso la vita, le circostanze, i superiori, i fratelli...

E quindi aprirsi, con cuore fidente e dilatato.

2) **Recidere la volontà propria.**

Dopo che ci si fida, e ci si affida, bisogna camminare, andare avanti, ma non presumendo di sé, non lasciandosi portare dal lumicino della propria ragione e presunta sicurezza... Il vero monaco, chi ha veramente ricevuto la vocazione monastica come Dono dall'alto, desidera non fare la propria volontà, come già abbiamo rilevato commentando i gradi 2 e 3 della scala. Ma desiderare di non fare la volontà propria non significa non soffrire, non patire questo 'taglio', e non lottare...

*"Lasciare la volontà propria è versare sangue. Ciò significa che uno deve faticare fino alla morte per annullare la propria volontà; e la parola: ecco, abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito riguarda la*

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, Introduzione di M. Teresa Lovato, p. 43.

*perfezione e non un poco di terreni e di beni, bensì i pensieri e la volontà*”<sup>3</sup>.

Bisogna, anzi, mettere in atto la lotta spirituale come costante, come tema dominante della vita monastica. Il monaco è il combattente per eccellenza, non cessa mai di lottare. Sa che questa lotta, nel deserto della sua anima, contro i vizi capitali, contro le passioni dominanti, dovrà ingaggiarla con fermezza lungo tutta la sua esistenza, senza mai cessare, anche se con il tempo, e con l’esercizio pratico della lotta, il nemico si farà più riconoscibile, più evidente, e quindi, se si vuole, si avranno più mezzi nello sbaragliarlo. Ma non ci si può illudere o assopire.

Tutta la vita spirituale è lotta, e fino alla fine. Soltanto, con il tempo si impara a combattere, e non ci si scandalizza delle proprie debolezze e cadute. Lasciandocene fasciare da Cristo, si impara a rialzarsi, o a lasciarsi rialzare da Lui, sempre più in fretta, in progressione... purché si voglia!

Lungi dallo scoraggiarsi delle difficoltà, l’esperienza monastica dà coraggio e gioia, anche nella lotta, ma appunto nella perseveranza della lotta, in Cristo.

Si combatte contro i dèmoni che portiamo dentro, ma si combatte con Cristo e in Cristo, e a fianco e a nome dei nostri fratelli. Niente cade nel vuoto, niente va perduto del nostro combattimento. Solo, dobbiamo continuare a credere, a credere nella grazia di Dio, e a lottare contro il nostro io rapace e prepotente.

Questi antichi monaci, maestri del nostro san Benedetto, lo sapevano per esperienza, e in ogni loro insegnamento splendeva l’umiltà assieme alla grazia. Ecco ancora un esempio, nelle parole ispirate di Barsanufio a Dorotheo:

*“Se tu hai preparato te stesso all’accoglimento delle tue richieste, l’otterrai per la tua molta fatica e la mediazione della mia debolezza. Io considero come miei il guadagno e l’utilità di ogni uomo e di ogni anima. E volentieri e con ardore io mi offro in libagione per le vostre anime, come sa Colui che conosce i nostri cuori, Iddio. E io so e ho fiducia che non perderemo la nostra fatica. [...]...desidera il bene, ma siine anche custode, servo gradito al tuo Signore, discepolo umile di chi ha umiliato se stesso per te, obbediente dell’obbediente, paziente del paziente, magnanimo del magnanimo, misericordioso del misericordioso, che porta i pesi del prossimo come anch’egli ha portato i tuoi pesi... seguilo in tutto fino a che egli ti prenda*

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 195-196.

*nel suo grande riposo... »<sup>4</sup>.*

La fatica della lotta spirituale, ingaggiata contro se stessi, e non contro l'esterno, non è mai vana. Ma è importante la "mediazione della debolezza" del maestro spirituale. Sono parole bellissime queste. Il padre, il maestro spirituale porta a Gesù Cristo, ma non è Gesù Cristo. È un povero, un peccatore, è debole... ma la mediazione in se stessa opera la grazia, in virtù del dono di Dio, della presenza del Signore in chi media, in chi esercita la paternità spirituale; e in virtù della fede di chi si affida. Ci vuole l'umiltà del padre, e la fede del discepolo: all'incrocio di questi due doni c'è la grazia, che porta avanti il cammino di sequela. Il padre spirituale si offre, senza condizioni, senza perché – *in libagione* – ma anche il figlio collabora pienamente... *discepolo umile, obbediente, paziente, magnanimo, misericordioso... discepolo di Gesù Cristo. "Non perderemo la nostra fatica", né da una parte, né dall'altra... però ci vuole la perseveranza di una fede esercitata, nella prassi della vita. "...Bisogna che anche colui che è portato cooperi con un poco di impegno e faccia tutto ciò che può, per custodire con vigilanza i precetti dei suoi padri"*<sup>5</sup>.

Torniamo a san Benedetto.

Il nostro fondatore non è da meno dell'oriente, quanto a serietà e radicalità. Afferma chiaramente, in questo quinto grado, la necessità che il monaco manifesti all'abate *tutti* i cattivi pensieri, nessuno escluso. Anche i pensieri nascosti nell'intimo del cuore, quelli che solo il Signore sa, il monaco è invitato a consegnarli. Anche per Benedetto questa è una necessità. Non si può bypassare facilmente questo punto. Con tutto il rispetto per la libertà personale, è importante non scherzare riguardo alla manifestazione dei pensieri all'abate, o comunque al padre spirituale: o ci si crede, e si mette in pratica, si vive appunto questa pratica, o non si pratica. Non si può vivere questo punto a metà. O ci si è tutti, o non si vive il quinto grado.

San Benedetto fonda questa pratica sulla Sacra Scrittura, prima ancora che sui Padri. La Scrittura trabocca, ridonda di questa necessità della confessione, dell'apertura del cuore, della trasparenza dell'anima che vive alla luce del Signore. E la vita monastica ne è il sentiero preferenziale. La vita monastica è il desiderio di vivere nella luce, alla luce del Signore morto e Risorto. I pensieri si confessano al padre, perché si confessano prima di tut-

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 163.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 211.

to a Gesù Cristo. È la visione di fede che sempre trionfa.

Ascoltiamo, a questo proposito, le parole forti ed ispirate di Matta el Meskin (1919 - 2006), monaco copto egiziano, riguardo al rinnegare se stessi:

*“L'io che non è morto odia ed evita la confessione, perché la confessione lo condanna e lo espone. Ma l'io che è morto o è disposto a morire, trova conforto nella confessione e la ricerca con gioia, superando ogni ostacolo, perché nella confessione viene purificato e purificato nuovamente, fino a diventare candido.*

*L'io che non è stato messo a morte, se decide di non morire, nasconde i propri difetti nella confessione. Comincia allora a diventare aggressivo nei confronti della confessione e del suo confessore, accusandolo di ignoranza, trascuratezza o parzialità e fa di questi pretesti una barriera definitiva che gli impedisce di esporre i propri difetti.*

*L'io che non è stato messo a morte e che ha deciso di non morire non trova vantaggio nelle parole o nei consigli del padre spirituale, anche se questi fosse lì a consigliarlo ogni giorno e ogni ora. Le sue parole diventano per lui un peso insopportabile. Ma l'io che è morto, o che è pronto a morire, a una sola parola del padre spirituale si lancia lungo la via della vita eterna e corre senza stancarsi; le parole di rimprovero gli sono dolci come il miele”.*

Sono parole inequivocabili. Perché il monaco sia trasparente, perché viva questo quinto grado dell'umiltà, deve voler morire a se stesso, al proprio egoismo. Se viene meno questo desiderio del rinnegare se stessi, non si può comprendere la bellezza di questo quinto grado della scala dell'umiltà. Può sembrare duro, magari impossibile... eppure è avvincente, perché vincola a Gesù Cristo, alla Sua Pasqua. Cosa c'è di più grande per noi sulla terra, che lasciarci attrarre dalla Sua Pasqua?!

Per questo, vivere il quinto grado dell'umiltà è una chiamata Interiore, per il vero monaco.

Manifestare i segreti alla propria guida spirituale è un'esigenza di profonda libertà. Lungi dal chiudere il monaco in una rigidità di mente, di cuore, di vita, lo apre agli orizzonti più vasti della vera libertà, di chi scopre la grazia della bellezza della consegna di sé all'Altro, per rinascere ogni giorno, nel grande fiume dell'obbedienza, che ci porta al largo da noi stessi, nel Cuore stesso di Dio.

## STUDI MECTILDIANI

### La fama di santità di Catherine Mectilde de Bar

---

di Suor Marie Cécile Minin *osb ap*

Nell'accostarsi alla vita di madre Mectilde si avverte l'urgenza di risalire a ciò che contava per lei per vivere pienamente, da vera cristiana, nel contesto storico specifico che fu il suo, cioè all'essenzialità del vangelo. Durante la sua vita monastica alla guida di più comunità, madre Mectilde de Bar ebbe a cuore di trasmettere un insegnamento continuo partendo dal vangelo. Nonostante guerre e rivoluzioni, grande parte del patrimonio spirituale legato a madre Mectilde fu salvato. La conservazione degli scritti mectildiani, fonti storiche e religiose, è sempre stata considerato un vero e proprio miracolo che manifesta l'amore e il profondo rispetto delle monache benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento per la loro fondatrice. Durante la Rivoluzione francese, i manoscritti furono infatti nascosti. Nel 1944 dopo il bombardamento del monastero di Varsavia in Polonia tredici monache e una ventina di civili furono risparmiati mentre morivano trentaquattro monache e tanti civili.<sup>1</sup> Furono ritrovate intatte sia la pisside che l'ostensorio con l'ostia, sia le lettere autografe di madre Mectilde scritte alla comunità di Varsavia tra il 1688 e il 1697.<sup>2</sup>

Madre Mectilde de Bar ha lasciato un'eredità spirituale che anche oggi esprime l'intuizione dell'assoluto e del primato di Dio. La sua è una parabola esistenziale stupenda che si snoda in un sottofondo liturgico ritagliato *ad hoc* per lei; una vita scandita tra il mistero dell'Incarnazione e il mistero della Risurrezione. Nasce infatti il 31 dicembre 1614, cioè nel settimo giorno dell'ottava di Natale e muore il 6 aprile 1698, nell'ottava di Pasqua.

A un mese dalla morte, il necrologio scritto e fatto stampare da madre Marie-Anne du Saint-Sacrement Loyseau, fu inviato ai monasteri della fa-

---

<sup>1</sup> Cf Catherine de Bar, *En Pologne avec les Bénédictines de France*, Téqui, Paris 1984, pp. 399- 400

<sup>2</sup> CATHERINE DE BAR, *Une âme offerte à Dieu en Saint-Benoît*, Collectif, Téqui, 1998, p. 268.

miglia monastica da lei fondata. Fu così consegnato alla storia il vero ritratto spirituale della Madre.

Nel necrologio leggiamo infatti che “l’umiltà era la fedele compagna del suo animo, del cuore, delle parole e delle azioni. (...) Niente la faceva maggiormente soffrire della buona opinione che gli altri avevano della sua virtù”<sup>3</sup>. Chi narra fa riferimento a un episodio avvenuto il 26 febbraio 1698, festa di santa Mechtilde, due mesi prima della morte. Madre Mectilde de Bar sta tenendo la conferenza sui *Novissimi* preparando così la comunità al distacco ormai vicino. Una monaca, in segno di venerazione, le vuole baciarle la mano. Ella la ferma e dice a tutte:

“Volete vedere la vostra madre elevata, esaltata, fare segni e prodigi, ma non accadrà: dopo la morte non si potrà neanche guardarla e sarete ben sollevate di poterla nascondere e costrette senza indugio a buttarle sue spoglie in una fossa”<sup>4</sup>.

Del corpo di madre Mectilde, sepolto nella cappella di San Giuseppe nella chiesa del monastero di rue Cassette non si sa nulla. Fu messo al sicuro o gettato in una fossa ...? La questione rimane finora un campo di ricerca aperto.

Se il corpo non c’è più, gli scritti ci sono. Grazie alle diverse biografie si può individuare in madre Mectilde una autentica fama di santità (*fama sanctitatis*) in vita, in morte e dopo morte.

La vita di madre Mectilde si snoda nell’amore non separabile per Dio e per il prossimo, che è il comandamento centrale della carità e il cuore del Vangelo. In madre Mectilde “si delinea il volto del Maestro, che fu chiamata a far trasparire nella quotidianità della sua vita”<sup>5</sup>.

Nel suo cammino particolare di santità nel quotidiano si intravedono dunque da una parte la convinzione della gente comune circa la santità di madre Mectilde de Bar, dall’altra parte la forza travolgente della sua preghiera e infine la dimensione mistica della sua vita.

## **I - La convinzione circa la santità di madre Mectilde de Bar**

La convinzione del cammino cristiano particolare di santità imboccato dalla Madre Fondatrice era condivisa da religiosi e laici. Padre Giovanni

---

<sup>3</sup> Yves POUTET, Catherine de Bar (1614-1698) *Mère Mectilde du Saint Sacrement*, Parole et Silence, Paris 2013, p. 681.

<sup>4</sup> Yves POUTET, o. c., p. 667.

<sup>5</sup> Cfr. Papa Francesco, GAUDETE ET EXULTATE, Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, n. 63.

Crisostomo, religioso del Terz'ordine di san Francesco, aveva molta stima di madre Mectilde e dopo averla incontrata, usava dire già nel 1643 che “tornava da un piccolo luogo in cui si trovava concentrata maggiore spiritualità che non in tutta la grande città di Parigi”<sup>6</sup>.

### *Testimonianze*

Per rendersi conto della fama di santità di madre Mectilde de Bar al momento della morte, riportiamo qui uno stralcio della biografia scritta da Yves Poutet che illustra bene quanto accaduto durante la veglia della salma:

“Per soddisfare la devozione diffusa, la defunta è esposta nel coro della chiesa di rue Cassette. L'afflusso è notevole. Persone di tutte le classi sociali vengono a pregare. È necessario anche, di tanto in tanto, aprire la grata per soddisfare il desiderio di avvicinarla. Si chiedono rosari, immagini ecc. dei quali il monastero assicura di solito la diffusione, perché tutti desiderano metterli a contatto con il corpo di colei che è già considerata una santa. Un povero soldato, non avendo potuto ottenerne uno perché la scorta era esaurita, usa la sua manica per toccare la defunta e dichiara che la terrà “per tutta la vita come una reliquia”<sup>7</sup>.

Seguendo la raccomandazione di Padre Paulin, religioso del Terz'ordine di San Francesco e confessore di madre Mectilde, le monache della rue Cassette e degli altri monasteri raccolsero fedelmente tutto ciò che esse avevano visto e udito, per farne parte a coloro che sarebbero venute dopo.<sup>8</sup>

Madre Monique des Anges consegnò nel manoscritto D 12 alcune “lettere di parecchie persone di virtù e meriti che riguardano la Reverenda Madre Mectilde del Santissimo Sacramento, tanto durante la vita che dopo la sua morte, le quali mettono in luce quanto ella fosse tenuta in stima e reputazione di santità da tutti coloro che avevano la fortuna di conoscerla”<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> CATHERINE DE BAR, Mère Mectilde du Saint-Sacrement, *Documents historiques*, Rouen 1973 (d'ora in poi DH) pp. 68-69; MARIE-CÉCILE MININ, *Sette ostensori per un regno, Catherine Mectilde de Bar (1614-1698). La Benedettina dell'Eucaristia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014, p. 65.

<sup>7</sup> Yves POUTET, o. c., pp. 669-670. Poutet attinge alle biografie anteriori, cioè al manoscritto P 101, alla biografia manoscritta del Berrant conservati presso il monastero di Rouen e alla biografia del Duquesne.

<sup>8</sup> Cfr. Yves POUTET, o. c., pp. 670-680.

<sup>9</sup> Véronique ANDRAL (a cura di), *Catherine Mectilde de Bar. I. Un carisma nella tradizione ecclesiale e monastica*, Roma, Città Nuova, 1988 (d'ora in poi CA), p. 185.

Nella biografia scritta dal Duquesne<sup>10</sup> nel 1775 furono fedelmente pubblicate stralci di queste lettere, testimonianze che fa bene ora riportare.

Philippe de la Buissonière, sacerdote, parla delle sue eminenti virtù da imitare<sup>11</sup>, Monsieur de Culemburg, anche lui prete, evoca “la morte tanto preziosa agli occhi di Dio come quella della vostra carissima e santissima Madre”<sup>12</sup>. Nicolas Sanadon, gesuita, l’ha definita come “una delle più sante e delle più perfette superiore che si potesse avere”<sup>13</sup> mentre Simon Gourdan, canonico regolare dell’abbazia di Saint Victor a Parigi, la presenta come:

“...questa anima scelta da Dio per la grande opera dell’esaltazione e dell’adorazione perpetua del Santissimo Sacramento e che ha felicemente e santamente compiuto la sua lunga corsa”<sup>14</sup>.

Nella sua lettera Charles-Nicolas Taffoureau de Fontaine, vicario generale dell’arcivescovo di Sens, chiama madre Mectilde la sua “santa madre” e aggiunge:

“permettetemi di chiamarla nostra e di considerarla con voi come mia madre. Ho visto molte persone di pietà, ma, nella mia vita, non ne ho mai viste e udite che mi abbiano parlato in modo così forte, così elevato, così commovente della grandezza e della santità di Dio”<sup>15</sup>.

Ci è stata tramandata anche la testimonianza di Fénelon, con il quale madre Mectilde ebbe uno scambio epistolare. Così scrive alla comunità di rue Cassette:

“Voi perdete una vera madre, il vostro visibile angelo, il sostegno del vostro Istituto, ma l’avevate ricevuto solo per un tempo determinato. È finita. Bisogna sottomettersi a Dio. Questa sottomissione senza riserve, questo abbandono nelle mani di Dio ha formato il particolare carattere di questa santa figlia. Ella mi diceva, ella mi scriveva che non sentiva la minima ribellione contro l’ordine di Dio, non la minima mormorazione, ma il solo scorgere la sua santa volontà, nelle situazioni più sbalorditive,

---

<sup>10</sup> Vie de la vénérable Mère Catherine de Bar, dite en religion Mectilde du Saint-Sacrement, institutrice des religieuses de l’Adoration perpétuelle, [Par l’abbé A.-B. Duquesne.], Nancy: C.-S. Lamort, 1775; Arnaud-Bernard d’Icard Duquesne (1732-1791), era dottore della Sorbona, poi vicario generale di Soissons. Scrisse libri di meditazione che conobbero, prima e dopo la morte, grandi successi.

<sup>11</sup> Vie de la vénérable Mère Catherine de Bar, o. c., p. 458.

<sup>12</sup> Vie de la vénérable Mère Catherine de Bar, o. c., p. 458.

<sup>13</sup> Vie de la vénérable Mère Catherine de Bar, o. c., p. 460.

<sup>14</sup> Vie de la vénérable Mère Catherine de Bar, o. c., p. 455.

<sup>15</sup> Yves POUTET, o. c., pp. 676-677.



più terribili, la calmava”<sup>16</sup>.

La testimonianza degna di fede di Padre Paulin, suo confessore, illustra bene il percorso di santità di madre Mectilde:

“L’amore era un fuoco che l’avvampava senza sosta e questo fuoco era tenuto acceso giorno e notte da una orazione continua alla presenza del Signore, e da una lunga e perseverante pratica di tutte le virtù cristiane e religiose. Raccogliete accuratamente quanto avete visto, quello di cui avete sentito parlare, per comunicarlo a chi verrà dopo di voi. Sapete con quanta nobiltà ella ha parlato di Dio e delle cose sante, quanto grande fosse la sua devozione e la sua fiducia nella Madre di Dio: siate le sue fedele imitatrici”<sup>17</sup>.

Lasciamo infine madre Anne du Saint-Sacrement delineare questo particolare tratto – cioè la carità – della Madre:

“Solo Dio può conoscere il grado d’amore e di carità che Egli stesso aveva messo in questa grande anima per mezzo della sua grazia.... Un fondo così ricco non le era stato dato per lei sola. Era nata per gli altri e il suo principale talento era di guadagnare a Gesù Cristo tutte le anime che l’avvicinavano, senza mai consentire che alcuna si legasse alla sua persona”<sup>18</sup>.

Ricordiamo che colei che scrive non è altro che Anna Loyseau, diventata madre Anne del Santissimo Sacramento, la ragazza che accompagnò madre Mectilde presso Madame de Boves e che vide il quadro delle vestali; la ragazza che impiegò diversi anni prima di fare il passo definitivo di entrare a rue Cassette; la ragazza a cui madre Mectilde scrisse molte lettere di direzione spirituale; colei che fu il suo braccio destro dapprima come celleraria e in seguito come Vice-Priora; colei che fu eletta per sostituirla come seconda Priora del monastero di rue Cassette ma sopravvisse solo un anno a madre Mectilde. Si può dunque ritenere autentica la sua testimonianza.

### ***La fama di santità di madre Mectilde de Bar in morte***

Due testimonianze meritano di essere riportate, perché anche dopo la sua morte madre Mectilde ha continuato ad operare. Illustriamo due fatti singolari accaduti, l’uno, il giorno dopo la morte e l’altro a tre secoli di di-

---

<sup>16</sup> Yves POUTET, o. c., p. 678.

<sup>17</sup> Vie de la vénérable Mère Catherine de Bar, o. c., pp. 457-458.

<sup>18</sup> Yves POUTET, o. c., pp. 680 e 682.

stanza.

Nei manoscritti è conservato infatti un fatto accaduto poco dopo la morte di madre Mectilde, fatto del tutto singolare. Tra le lettere ne troviamo una inviata da un certo “Monsieur de V”, gran servo di Dio, dove si legge quanto segue:

“Gesù sia amato. Ho ricevuto la vostra lettera stamattina, dopo aver detto la messa per la vostra santa defunta. In essa mi fate conoscere la sua malattia: era un frutto maturo per il Paradiso; Gesù Cristo voleva ricompensarla di tutte le fatiche sofferte per la sua gloria. Oh, quanto è felice e grande davanti a Dio. Rivolgamoci a lei nei nostri bisogni, perché spero che (benché siamo peccatori) ella ci aiuterà. Voglio proprio dirvi un piccolo segreto, come a una delle mie amiche, che non direte a nessuno: non ne parlerete neppure a me. Eccolo: essendo partito l’indomani dell’Annunciazione<sup>19</sup> per andare a far visita alle mie sorelle religiose a Rosay, al ritorno, entrando in un bosco, sentii la presenza della venerabile Madre del Santissimo Sacramento, e all’istante la vidi alla mia destra che mi accompagnava e camminava con me: tutto questo avvenne nel più intimo dell’anima mia, senza che i sensi vi avessero parte. Sentivo una grande pace e una dolcezza di paradiso; ella mi intratteneva sulla grandezza di Dio: *Magnus Dominus et laudabilis nimis in civitate Dei nostri* e sulla sua grande bontà; *Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde*.

Durante quella contemplazione, io le rispondevo; questo durò un po’ di tempo. Dopo ciò, quando quella visione fu passata, dissi tra me: “Ahimè! La mia madre Mectilde del Santissimo Sacramento sarà forse morta?”. Io infatti non lo sapevo; questo avvenne un’ora dopo mezzogiorno. Continuai il mio cammino, sempre molto contento e più di quanto potrei dire, a piedi, col bastone in mano. Verso le quattro pomeridiane, trovai uno dei miei amici che mi disse, fra le altre cose, che la reverenda Madre del Santissimo Sacramento era morta e che le sue figlie erano in pianto; io abbassai la testa e gli dissi pochissime cose; ma quando l’ebbi lasciato, dicevo e ripetevo le parole dei pellegrini di Emmaus: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino? Non mi meraviglio più del fatto che il mio cuore fosse così ardente mentre quella degna Madre mi parlava della bontà e della santità del suo

---

<sup>19</sup> Cioè il lunedì 7 aprile perché la solennità dell’Annunciazione che cadeva il martedì santo venne spostata dopo l’Ottava di Pasqua.

divin Maestro”<sup>20</sup>.

E finisce così Monsieur de V.: “Bruciate la mia lettera e credetemi...”<sup>21</sup>. Per fortuna la lettera fu conservata e annoverata tra le testimonianze, segno della sua attendibilità.

Dal 1698 ci spostiamo nel recente ‘900 dove nel 1926 avvenne nel monastero Santa Caterina in Teano (Italia) un fatto relativo a madre Mectilde de Bar consegnato dall’ultima abbadessa, Madre Chiara de Amicis, testimone del fatto. L’essere stato custodito da Madre Chiara rafforza l’autenticità dell’accaduto e la sua valenza.

In una lettera del 19 gennaio 1956 indirizzata alla Priora di Ghiffa madre Celestina Binda in merito alla causa di beatificazione, allora in corso, di madre Caterina Lavizzari, madre Chiara De Amicis racconta come fu presa la decisione dell’aggregazione del suo monastero all’Istituto delle Benedettine dell’Adorazione perpetua del SS. Sacramento:

“Le voglio raccontare come andò la cosa quando volevamo aggregarci a qualche altro Istituto. Il nostro confessore Mons. Starace desiderava unirci alle Suore Compassioniste, congregazione di vita attiva e portò la R. Madre Generale con una sua Suora, sorella del nostro confessore, per visitare la Casa. Andammo in parlatorio tutte le Madri di coro per salutarle e metterci d’accordo e capitò una cosa strana. Mentre parlavamo una terza Suora vestita come le Benedettine del SS. Sacramento, alta, stava ritta in piedi senza parlare, al posto dove, un po’ di anni prima, il Ven.mo Padre Celestino aveva promesso l’Adorazione. Quando la Rev. Madre Generale entrò in clausura con la suora che l’accompagnava, la terza Suora non c’era più. Restammo un po’ sorprese. Si girò tutta la Casa e quando si stavano per concludere le cose, una Madre rifiutò il suo consenso e tutto finì. Appena libere ognuna fece le meraviglie per quella Suora scomparsa e si pensò subito alla Venerata Madre Istitutrice di cui avevamo sentito parlare. Subito si decide di scrivere alla Rev. Madre Caterina, la quale di gran cuore accettò e in meno di due mesi alcune monache di Ronco furono mandate a Teano. Fu proprio un miracolo”<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> CA, pp. 186-187.

<sup>21</sup> CA, p. 187.

<sup>22</sup> Benedettine dell’Adorazione Perpetua del Santissimo Sacramento, Monastero SS. Trinità - Ronco di Ghiffa - VB, Archivio storico, Armadio 18, Cartella Teano 2, carte varie; Lettera di Madre M. Chiara de Amicis a Madre M. Celestina Binda, Priora del Monastero di Ghiffa, in merito alla causa di beatificazione, allora in corso, di M. Caterina Lavizzari - copia dattiloscritta, Teano, 19 gennaio 1956; Nell’articolo occorre leggere 19-1-1956 al

L'accaduto è anche consegnato, con qualche variante e aggiunta interessanti, dalla stessa madre Chiara de Amicis, insieme ad altri fatti importanti della vita del monastero Santa Caterina, in un quaderno conservato nell'Archivio Monastico del Monastero di Teano. Si legge infatti:

“Nel 1926 le poche Religiose superstiti, alcune tuttora viventi e provenienti da vari ordini, consigliate dal vescovo e dal confessore, si rivolgono alle Compassioniste, ordine di vita attiva da poco fondato. La Madre Generale venne a visitare lo stabile insieme a una sua religiosa e le nostre Madri sorsero in parlatorio per fare le trattative. Mentre quella parlava, le nostre, cui rincreseva perdere la clausura, videro dietro di lei, una terza visitatrice Benedettina con l'ostensorio. (Dalla fotografia veduta più tardi, assicurarono essere quella della Venerata Madre Istitutrice). Questa non parlò mai, guardava solo con materno sguardo le nostre Madri. Il fatto fu constatato da tutte, tanto che la Conversa che portava due tazze di caffè, vista la suora, corse a prendere la terza tazza, ma al suo ritorno, quella Madre non c'era più. Difatti quando si aperse la clausura per fare entrare le Visitatrici, la Benedettina era sparita. Dopo questo fatto le Madri rimasero perplesse, perché era sembrata loro una manifestazione del Cielo. Fu allora che Madre Chiarina risolse la questione e disse: “Perché non ci rivolgiamo a Ronco di Ghiffa da quelle Religiose che furono al Monastero di Santa Maria de Foris nel 1915 e che lasciarono tanta edificazione per il loro buono spirito? Hanno la nostra santa Regola e avremo in più l'adorazione perpetua. Tutte approvarono e furono assai contente quando invitata da S.E. Mons. Vescovo, la Ven.ta Nostra. Madre Caterina diede risposta favorevole”<sup>23</sup>.

Certo siamo in presenza di due versioni di un unico fatto e per di più riportato dalla stessa persona, madre Chiara del divino Amore, de Amicis. Due versioni che si completano e offrono particolari che permettono di ricostruire il fatto nella sua ampiezza. Fatto mistico questo apparire della madre Mectilde “guardava solo con materno sguardo” in un momento decisivo per la comunità di Santa Caterina. Ma il più commovente è vedere una Madre esserlo per sempre ed ovunque nel tempo e nello spazio.

---

posto di 19-2-1956. Cf. *Monastero di Santa Caterina in Teano*, in “Deus Absconditus”, nn. 3-4, maggio-agosto 1980, anno 71, 1980, pp. 196-197.

<sup>23</sup> Quaderno manoscritto, Monastero Santa Caterina, pp. 10-12 in AMBT.

## II – La forza travolgente della preghiera di madre Mectilde

La forza travolgente della preghiera di madre Mectilde de Bar si manifesta più volte, dal miracolo di Benoite-Vaux agli albori dell'Istituto, fino alla fondazione del monastero di Rouen e forse in tanti altri fatti non consegnati alla storia o andati persi. Quelli che rimangono tuttavia meritano di essere ricordati.

### *Il miracolo di Benoîte-Vaux*

Interpellata per accogliere nella sua abbazia di Montmartre alcune delle monache lorenese rifugiate a Saint-Mihiel, l'abbadessa di Montmartre Maria di Beauvillier dapprima vi si oppose risolutamente. Venute a saperlo, a Saint-Mihiel, le monache lorenese, davanti al diniego così netto e senza appello, ricorsero alla Vergine Maria e misero per iscritto la loro richiesta. Il 1° agosto 1641, madre Mectilde, madre Scolastica e madre Luisa partirono a piedi per Benoîte-Vaux, luogo di pellegrinaggio mariano. Lì fecero deporre la loro richiesta sull'altare e trascorsero tutta la notte in preghiera. Alle quattro del mattino, dopo aver ascoltato la santa Messa ed essersi comunicate, le monache ritornarono a Saint-Mihiel.

In quella notte memorabile dal 1° al 2 agosto, a parecchie centinaia di chilometri dalla Lorena, verso le due o tre dopo mezzanotte, l'abbadessa di Montmartre, che si era rifiutata di accogliere le monache lorenese, si sveglia di soprassalto e chiama due sorelle. Dice loro tutta sconvolta “che le sembrava che la Santa Madre di Dio e il suo divin Figlio, corrucciati, le facessero terribili rimproveri per il suo rifiuto ad accogliere le povere religiose di Saint-Mihiel, e che la minacciavano duramente di chiedergliene conto se fossero morte”<sup>24</sup>.

Col consenso della comunità, l'abbadessa di Montmartre accolse due religiose, di cui espressamente la più giovane professa e ultima della lista, era madre Caterina di Santa Mechtilde del Santissimo Sacramento. Il fatto è tramandato dal manoscritto della contessa di Rochefort, N 249, conservato presso il monastero di Bayeux, la biografia scritta dall'abate Berrant, e in modo più tradivo, nel *Libro dei miracoli della cappella di Benoîte-Vaux*. L'abate Berrant conosceva particolarmente madre Mectilde e aveva per lei grande stima. Egli aveva raccolto tutta una documentazione già prima della sua morte, allo scopo di scrivere una “Vita”. Il suo scritto risale dunque all'inizio del secolo XVIII.

---

<sup>24</sup> DH, p. 55; Yves POUTET, o. c., p. 76; *Sette ostensori*, o. c., pp. 56-57.

### *Un aiuto materiale dovuto alla fede di madre Mectilde de Bar*

Dobbiamo alla penna diligente ed esperta di madre Monique des Anges de Beauvais alcuni fioretti della vita di madre Mectilde. In quanto la sua segretaria, la conosceva bene. Madre Monique era di una grande fedeltà ed onestà nei suoi compiti di segretaria e di copista, del tutto affidabile; ed è uno punto di riferimento quando si vuol andare alla ricerca dei migliori testi mectildiani.

Nel racconto della fondazione di Rouen madre Monique des Anges accenna a due fatti da lei considerati meravigliosi.

Il primo lo troviamo nella narrazione della fondazione del monastero di Rouen, nel 1678, rue des Arsins. Se la protagonista non è madre Mectilde, ma Madeleine des Champs, la Vice-Priora, tuttavia il miracolo è legato alla preghiera e fiducia di madre Mectilde. Lo riportiamo.

“Madre Mectilde chiedeva continuamente l’aiuto della Santissima Madre di Dio. La prima volta che ricevette denaro (...) mi disse: “Sorella mia, questo è il primo denaro che entra nella casa; pregate molto la Santissima Madre di Dio di benedirlo.” Non ho alcun dubbio sul fatto che questa Madre di bontà abbia esaudito la sua preghiera e l’abbia benedetto in tutti i modi, visto l’aiuto miracoloso che abbiamo ricevuto dalla divina Provvidenza, che l’ha moltiplicato molte volte nelle difficoltà, come abbiamo visto, e pertanto possiamo garantire al riguardo. In un’occasione tra le altre, la Madre Vice Priora [Madeleine des Champs] non avendone più e non sapendo dove prenderne, stava cercando a caso in qualche cassetto o nascondiglio. Non so bene dove, trovò alcuni luigi d’oro, che mi disse di non ricordare di avere messo via; che credeva che ci fosse un qualcosa di miracoloso in tutto questo, un aiuto speciale di Dio. Occorre dare lode a questa buona Madre che lo merita e possiamo dire che ha grande fiducia in Dio, per quanto ho sempre potuto constatare. È per questo motivo che ha più volte sperimentato gli effetti della sua fiducia e la verità delle parole del vangelo che dice che ci viene fatto secondo la nostra fede”<sup>25</sup>.

Nel secondo racconto, sempre a Rouen, la protagonista questa volta è madre Mectilde stessa. Il fatto si svolge durante la quaresima del 1686, dopo il trasloco della comunità nel castello di Mathan. La comunità deve pagare il prezzo di acquisto del castello di Mathan e manca parte della somma. L’unica soluzione è rivolgersi a madre Mectilde, la quale però dice di poter dare solo parte della quota. Ed ecco quanto accade:

---

<sup>25</sup> CATHERINE DE BAR, *Fondation de Rouen*, Bénédictines du Saint-Sacrement, Rouen 1977 (d’ora in poi FR) p. 75.

“Una cosa miracolosa è che dovendo dare questa ultima quaresima 1686 ancora una somma considerevole al sig. de Mathan, nostra Reverenda Madre, che era fermamente convinta di avere nel suo armadio tutt'al più ottomila lire, ne ha trovate dodici, che umanamente non potevano esserci”<sup>26</sup>.

Miracolo e segno della Provvidenza. Non vi poteva essere un segno più gradito per una fondatrice sempre alla ricerca dei mezzi per poter continuare a dare vita a nuovi monasteri.

### ***Il miracolo sopravvenuto durante i lavori di ristrutturazione del monastero di Rouen***

Un altro fatto consegnato nel manoscritto P 101 si riferisce al miracolo avvenuto durante i lavori di ristrutturazione del monastero di Rouen:

“Mentre si lavorava all'edificio e si metteva il tetto, nel dicembre del 1678, un giovane operaio cadde dal terzo piano su una pietra da taglio: questo incidente colpì sensibilmente madre Mectilde, che restò senza parole, senza tuttavia trascurare la salvezza di quell'anima, che era ciò che le stava più a cuore, poiché nel medesimo tempo si mise in ginocchio davanti ad un'immagine dell'Immacolata Concezione per domandarle la salvezza di quell'infortunato. L'altezza da cui era caduto aveva fatto ritenere in un primo tempo che fosse morto, vedendolo senza parole e senza conoscenza. Dopo un po'di tempo si lamentò, dicendo di aver la schiena rotta. Fu avvisata quella degna Madre che era ancora in preghiera, dicendole che si sperava che egli non morisse. Ella rispose: “Io non chiedo affatto la sua vita: prego solo per la sua anima. Quando sarà nelle disposizioni in cui dovrà essere per morire bene, Nostro Signore farà ciò che a lui piacerà.” Lo stesero su una barella per portarlo alla Charité, dove egli visse ancora diversi giorni e vi morì poi molto cristianamente, dopo aver ricevuto tutti i sacramenti. Si ritiene che la fervorosa preghiera di questa assai caritatevole Madre gli abbia ottenuto, per l'intercessione della Santa Madre di Dio, quella grazia, perché era un giovane che veniva dalla vita militare e che, non avendo troppa devozione e pietà, aveva bisogno di un tale soccorso. Si è considerato questo come una misericordia grandissima di Dio, per il fatto che non sia morto sul colpo. È questa la testimo-

---

<sup>26</sup> FR, p. 133.

nianza che hanno reso coloro che l'hanno visto cadere”<sup>27</sup>.

Questi tre fatti che hanno del miracoloso, uno in modo indiretto, due in modo diretto, rendono testimonianza della forza travolgente della preghiera di madre Mectilde de Bar.

### **III – La dimensione mistica della vita di Madre Mectilde de Bar**

In tutte le biografie o memorie scritte su madre Mectilde de Bar, avvertiamo l'intensa vita mistica della fondatrice delle Benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento. Anche il necrologio ci fa intravedere particolari stati mistici che si riscontrano nella sua vita. “Dio ha fatto – si legge – in lei prodigi di grazie che sarebbero di grande istruzione per i fedeli, e talvolta li ha persino accompagnati con eventi meravigliosi nell'ordine della natura che darebbero una buona idea della sua persona”<sup>28</sup>.

Considerando che la mistica è la via dell'unione con Dio, tutti i cristiani sono chiamati a esprimere una unione profonda con Dio. L'aggettivo mistico viene da “mistero”: indica ciò che appartiene alla dimensione ineffabile, indicibile, inconoscibile all'uomo, propria del mistero che avvolge la natura di Dio.

Tutto il discorso intorno ai cosiddetti “fenomeni mistici straordinari” ha sempre destato un certo interesse, spesso legato al fatto che la mistica viene generalmente ristretta all'evento o manifestazione straordinaria. I fenomeni mistici straordinari si distinguono in fenomeni di ordine conoscitivo, fenomeni di ordine affettivo e fenomeni di ordine corporale.

I fenomeni mistici straordinari possono essere attribuiti unicamente a una causa soprannaturale, se il fenomeno procede da Dio; a una causa preternaturale se il fenomeno procede dal demonio; a una causa naturale se il fenomeno procede dall'immaginazione della persona o da uno degli agenti che costituiscono il mondo fisico esterno.<sup>29</sup>

Ci soffermeremo solo sui fenomeni di ordine conoscitivo (visioni e locuzioni) e sul fenomeno di ordine affettivo che è l'estasi, perché accennati dai testimoni e biografi della madre Mectilde.

---

<sup>27</sup> CATHERINE DE BAR, Mère Mectilde du Saint-Sacrement, *Lettres inédites*, Rouen 1976 (d'ora in poi LI), p. 339 note 2; essendo stata scritta la lettera nel giugno 1679, l'incidente risale al dicembre 1678 e non 1679.

<sup>28</sup> Yves POUTET, o. c., p. 682.

<sup>29</sup> Cfr. *Dizionario dei fenomeni mistici* a cura di Luigi Borriello e Raffaele Di Muro, Ancora 2014, p. 175.



### ***Fenomeni di ordine conoscitivo***

Madre Mectilde ebbe una intensa vita mistica di ordine conoscitivo, con visioni del Signore, della Madonna, di san Giuseppe, delle anime del purgatorio<sup>30</sup> e locuzioni interiori. Ne furono testimoni le monache.

Il Padre Paulin, religioso del Terz'ordine di San Francesco, direttore spirituale e confessore di madre Mectilde aiutò nel discernere se si trattava di grazie mistiche o illusioni diaboliche. «La prova dell'autenticità varia secondo il genere di fenomeni e le relative possibili contraffazioni. Riguardo ai fenomeni interiori, soprattutto alle locuzioni, alle visioni e alle rivelazioni, la valutazione va fatta nell'ambito del discernimento spirituale, generalmente da esperti teologi e direttori spirituali»<sup>31</sup>.

Le visioni sono percezioni soprannaturali di un oggetto naturalmente invisibile all'essere umano. Si distinguono in visioni corporali (apparizioni)<sup>32</sup>; visioni immaginarie<sup>33</sup>; visioni intellettuali<sup>34</sup>.

Le locuzioni sono formule che enunciano affermazioni o desideri e si riferiscono unicamente al linguaggio articolato percepito mediante l'udito corporale. Si distinguono in auricolari<sup>35</sup>, immaginarie<sup>36</sup> e intellettuali<sup>37</sup>.

Possiamo affermare che fin dall'infanzia si manifesta in madre Mectilde una vicinanza all'ambito soprannaturale. A nove anni, una notte ebbe un

---

<sup>30</sup> Per le anime del purgatorio vedi in Madre Mechtilde del SS. Sacramento, *Colloqui familiari*, Alatri 1987 (pro manuscripto (d'ora in poi CF), pp. 57-58.

<sup>31</sup> Dizionario dei fenomeni mistici a cura di Luigi Borriello e Raffaele Di Muro, Ancora 2014, p.5.

<sup>32</sup> Dette anche apparizioni, sono quelle in cui il senso della vista percepisce una realtà oggettiva (non necessariamente un corpo umano, ma anche una forma esteriore sensibile o luminosa) naturalmente invisibile all'uomo. Si può produrre in due maniere: o per la presenza vera di un corpo o per un'azione immediata esercitata da un agente esterno sull'organo della vista.

<sup>33</sup> La visione immaginaria è una rappresentazione sensibile interamente circoscritta alla immaginazione e che si presenta in modo soprannaturale allo spirito con una vivacità e chiarezza superiore alle stesse realtà fisiche esteriori.

<sup>34</sup> Si tratta di una conoscenza soprannaturale che si produce mediante una semplice visione dell'intelligenza senza impressione o immagine sensibile.

<sup>35</sup> Sono quelle percepite per mezzo dell'udito. Si tratta di vibrazioni acustiche formate nell'aria.

<sup>36</sup> Sono quelle che si percepiscono chiaramente con l'immaginazione sia durante il sonno che in stato di veglia. Possono procedere non solo da Dio, ma anche dagli angeli buoni o cattivi. Quelle che provengono da Dio lasciano nell'anima umiltà, fervore, spirito d'obbedienza.

<sup>37</sup> Sono quelle udite direttamente nell'intelletto senza concorso di sensi interni ed esterni. Giovanni della Croce distingue le locuzioni intellettuali in tre specie: successive, formali e sostanziali.

sogno. Vide sette ostensori ed esclamò: “Ah! Venite a vedere il Santissimo Sacramento che ho!”<sup>38</sup>.

A diciotto anni, la notte precedente la sua professione nell’Ordine dell’Annunziata al monastero di Bruyeres in Lorena, suor Catherine:

“si vide in spirito condotta da due angeli ai piedi della santa Vergine, che vedeva come in trono; ella fu presentata dagli spiriti angelici alla Regina del Cielo, offrendole umilmente i suoi voti; quella Madre di amore li ricevette e li presentò alla Santissima Trinità, che li gradì talmente che Gesù Cristo li firmò col suo prezioso Sangue”<sup>39</sup>.

Infine il 19 marzo 1653, mentre era in orazione, madre Mectilde esclamò:

“Ma chi dunque, Signore, sarà il sostegno e l’appoggio di quest’opera? E improvvisamente in uno splendore luminosissimo le apparve un uomo di età matura; il suo viso piuttosto allungato contornato da capelli bruno-castani risplendeva di un’ineffabile dolcezza; lei lo riconobbe come san Giuseppe. “Sono io, egli le disse, che sono stato eletto da Nostro Signore per essere il dispensatore delle grazie singolari, che egli intende dare all’Istituto”. E l’assicurò con indicibile tenerezza che si sarebbe preso dell’Istituto quella stessa cura che aveva avuto per Maria e Gesù. Allora il Divin Salvatore fece udire lui stesso la sua voce alla Madre: “È l’opera mia, io la farò riuscire” “Se è l’opera vostra, Signore – ella subito ardì rispondergli – concedeteci la grazia che ci sia dato il Santissimo Sacramento; e voi, grande san Giuseppe, fate il vostro ufficio di mediatore per procurarcelo”<sup>40</sup>.

In quanto alle locuzioni, ne riportiamo solo una che risale infatti alla notte di Pasqua 1651. Mentre era in preghiera, madre Mectilde sentì distintamente queste parole: “Rinuncia e adora i disegni che io ho su di te, che ti sono sconosciuti, ad essi aderisci e sottomettiti”<sup>41</sup>. Il fatto si era impresso nella sua mente al punto di riferirlo ancora nel 1689 parlando con una monaca.<sup>42</sup>

---

<sup>38</sup> *Sette ostensori*, o. c., p. 31.

<sup>39</sup> CA, p. 38. Yves POUTET, o. c., p. 49.

<sup>40</sup> ILDEFONS HERVIN-M. MARIE DOURLENS, *Vie de la Vénérable Mère Mechtilde du St. Sacrement*, Paris, Librairie de Bray et Retaux, 1883 (d’ora in poi HE), pp. 346-347; *Sette ostensori*, o. c., p. 101.

<sup>41</sup> CA, 82-83.

<sup>42</sup> Cfr. CF, p. 13. Per le altre locuzioni interiori, vedi DH, pp. 158, 159, 160 e 162.

### *Fenomeni di ordine affettivo*

Madre Mectilde fu anche oggetto del fenomeno di ordine affettivo che è l'estasi<sup>43</sup>. Nel suo caso si tratta di un fenomeno interiore che rientra nel normale sviluppo dei gradi di preghiera mistica e va considerato "normale" sviluppo della sua vita cristiana.

Ne riportiamo due. Il primo avvenne il 25 marzo 1653, un giorno dunque particolarmente simbolico in quanto il giorno della fondazione del suo Istituto.

“Durante la messa solenne, madre Mectilde fu spiritualmente rapita nel tempo della consacrazione; all'elevazione dell'Ostia santa, ella vide la santa Madre di Dio che presentava a Nostro Signore Gesù Cristo il nuovo Istituto e tutte le anime che vi erano, per ottenere da lui la benedizione, affinché per mezzo di lei quel piccolo numero di 'vittime' si moltiplicasse al centuplo. Nostro Signore gradì tale offerta dalle mani della Santa Vergine e le disse che avrebbe preso le sue compiacenze in quella fondazione”<sup>44</sup>.

Nel 1664 fu data a madre Mectilde un importante avviso da comunicare alla Regina Madre, Anna d'Austria. Tuttavia la madre si mise in preghiera per conoscere il volere di Dio: se doveva andare o no dalla Regina.

“Accade che una sera, durante l'esame dopo Compieta, ella fu rapita in estasi e vide Nostro Signore Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento dell'altare, come in un trono, con due cerchi: uno più lontano nel quale le sembrava racchiuso tutto il monastero per separarla dal mondo in quella specie di clausura; il secondo, che era accanto a Nostro Signore, conteneva soltanto le religiose che ella vedeva tutte strette in quel cerchio attorno al Figlio di Dio, come le pecorelle circondano il loro Pastore che le ama e le accarezza; e udì l'amabilissimo Signore che diceva: *Io sono il Re delle Figlie del Santissimo Sacramento e mia Madre è la loro Regina*”<sup>45</sup>.

Madre Mectilde capì allora che doveva affidarsi solo e totalmente alla Provvidenza di Dio. Non tocca a noi giudicare il valore dell'esperienza mistica di madre Mectilde. Vanno riportate perché fanno luce in modo partico-

---

<sup>43</sup> Gli altri fenomeni di ordine affettivi sono l'incendio d'amore, le stigmate, le lacrime e il sudore di sangue, il rinnovamento o cambio di cuore, l'inedia o digiuno prolungato, la privazione del sonno, l'agilità, la bilocazione, la levitazione, la sottigliezza, la luminosità, l'osmogenesis o profumo soprannaturale.

<sup>44</sup> CA, p. 91.

<sup>45</sup> CA, pp. 127-128.

lare sul suo cammino spirituale.

Occorre però aggiungere che la dimensione mistica della vita di madre Mectilde de Bar non si limita a questo livello. Madre Mectilde fu una vera mistica in quanto visse il suo battesimo immersa nel mistero di Cristo. Ed è questa via che insegna durante tutta la sua vita: vivere il proprio battesimo immersi nel mistero di Cristo.

## Conclusioni

Abbiamo visto come nell'*Iter* di madre Mectilde de Bar la fama di santità è accertata in vita e in morte. Nel necrologio infatti madre Marie-Anne aveva scritto:

“Sapete, mie care madri, che spetta solo alla Santa Chiesa di giudicare in modo definitivo in questo mondo circa il merito e la gloria dei suoi figli. Lungi da noi pronunciarci prima di essa in favore della nostra eccellente Istitutrice”<sup>46</sup>.

In effetti, madre Mectilde non è mai stata oggetto di culto dal momento della morte fino ad oggi anche se i suoi biografi la chiamano degna, venerata o venerabile Madre Istitutrice.

Come si evince dalla biografia del Duquesne, a ottant'anni quasi dalla morte, madre Mectilde resta sempre circondata da venerazione e profondo rispetto. Scrive infatti il Duquesne:

“Così si sono espresse a gloria della venerabile Madre numerosi altri grandi servi di Dio che, senza voler prevenire il giudizio della Chiesa, hanno preconizzato la sua santità. Così, merita di essere rimpianta quest'anima veramente generosa che a un giudizio sano e solido, a una consumata prudenza, a una dolcezza diffusiva, a un coraggio virile, a un distacco eroico, seppe unire una fede viva e pura, una pietà tenera, una carità senza limiti, un'umiltà profonda, una pazienza inalterabile, una penitenza senza pari, una fermezza senza rigore, una condiscendenza senza debolezza, un totale distacco da se stessa, una perfetta conformità alla volontà di Dio, una vita attiva sempre unita alla contemplazione, infine un rapporto così intimo con il Signore e uno zelo così ardente per la sua gloria, che non si può dubitare del fatto che questo Dio di giustizia e di misericordia abbia coronato una vita tanto bella dei più luminosi raggi della

---

<sup>46</sup> Yves POUTET, o. c., pp. 680 e 682.

gloria celeste”<sup>47</sup>.

Madre Mectilde esprime anche questa santità della quale il santo Padre Papa Francesco ha parlato nella *Gaudete et exultate*:

“Potremmo pensare – scrive Papa Francesco – che diamo gloria a Dio solo con il culto e la preghiera, o unicamente osservando alcune norme etiche – è vero che il primato spetta alla relazione con Dio –, e dimentichiamo che il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri. La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d’amore. Il nostro culto è gradito a Dio quando vi portiamo i propositi di vivere con generosità e quando lasciamo che il dono di Dio che in esso riceviamo si manifesti nella dedizione ai fratelli”<sup>48</sup>.

Madre Mectilde de Bar non ha fatto altro. La sua attenzione ai più deboli, la sua larghezza di vedute, la sua empatia, che portarono tanti a seguirla, sono aspetti ricordati da tutti i suoi biografi. Fu una cristiana di grande levatura, una mistica profondamente immersa nella realtà, una monaca coerente e decisa a vivere quanto professato, una donna infine tutta dedicata a Dio. *Ego Dei sum!*

Nel 2006, Papa Benedetto XVI diede questa norma per iniziare una Causa di beatificazione:

“È chiaro che non si potrà iniziare una Causa di beatificazione e canonizzazione se manca una comprovata fama di santità, anche se ci si trova in presenza di persone che si sono distinte per coerenza evangelica e per particolari benemeritenze ecclesiali e sociali”<sup>49</sup>.

Questa comprovata fama di santità è un fatto rilevante nella parabola esistenziale di madre Mectilde de Bar. Mentre era ancora in vita, monache (madre Marguerite de l’Escale), sacerdoti (Berrant), laici (una delle sue nipotine Catherine oppure Gertrude de Vienville) raccolgono per iscritto ricordi, scritti e testimonianze. Hanno avuto la consapevolezza che, più che gli scritti, è la vita stessa di madre Mectilde il vettore più idoneo per rivelare il segreto dei segreti, cioè la sua intimità con Dio.

In ultima analisi possiamo porci queste domande: esiste una *fama signorum*, cioè una riconosciuta efficacia della intercessione di madre Mec-

---

<sup>47</sup> Vie de la vénérable Mère Catherine de Bar, o. c., pp. 462-463.

<sup>48</sup> Papa Francesco, GAUDETE ET EXULTATE, n. 104.

<sup>49</sup> Benedetto XVI, Lettera ai partecipanti alla sessione della Congregazione delle Cause dei santi, 24 aprile 2006.

tilde de Bar presso il Signore?

Sono state conservate testimonianze circa le grazie ed i favori ricevuti da Dio attraverso l'intercessione di madre Mectilde de Bar da parte dei fedeli?

Non si potrebbe fare qualche cosa di più per riportare in primo piano l'importanza ecclesiale del carisma di una monaca del '600 che nel silenzio e nell'offerta generò un Istituto religioso, le Benedettine dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento; Istituto più che mai attuale nel contesto di desacralizzazione e di profanazioni dell'Eucaristia, oggi in atto, in tante parti del mondo e più particolarmente nel vecchio continente?

Educare è come seminare:  
il frutto non è garantito  
e non è immediato,  
ma se non si semina  
è certo che non ci sarà raccolto.

(Card. Carlo Maria Martini)

# LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE MARIA CATERINA

## La freschezza delle nostre radici

---

*a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap*

Siamo al termine della corsa. Da una parte c'è il rigoglio vocazionale, l'“epidemia di vocazioni”, come suggello di benedizione sull'operato generoso e ardente, dall'altra c'è la consumazione della Madre, giunta veramente al capolinea.

Madre Caterina ha dato tutto, veramente tutto. E fino alla fine, lo vediamo bene in queste pagine, con cuore dilatato e materno, non si è risparmiata, non ha tenuto conto di sé, né del suo tempo, dei sacrifici, né della sua salute, né della considerazione umana... in Dio, davanti a Lui solo, non ha cessato di insegnare, di formare, di amare, di dare fino alla fine la sua vita.

L'ultimo tratto della vita della madre è irto, davvero in salita, è un pendio ripido, un'ascesa dolorosa. Più che i viaggi, la salute sempre più malferma e vacillante, più che i distacchi gravosi e anche prolungati dall'amato “nido” di Ronco, c'è una spina amara che grava sul suo cuore, e toglie giorni al suo vivere. Si tratta dell'incorrispondenza amara di un'anima consacrata, di una sua cara figlia, alla quale era stata data grande fiducia, per la quale M. Caterina dovrebbe essere riferimento e sostegno, che per lungo tempo amareggia e affligge il governo della povera Madre, senza che i suoi sforzi e la sua dedizione produca frutti; perché non gliene vengono che spine e trafitture intime.

Sono note molto sofferte, che, se rattristano, ci mostrano ad un tempo la purezza dell'anima e del magistero della Lavizzari. La Madre resta diritta, retta, aperta, disponibile, anche di fronte alla durezza e all'orgoglio di una figlia accecata e distorta. Non viene meno al suo compito, al suo apostolato, vede l'anima davanti a Dio, al bene dell'anima in Dio, e non deflette, anche di fronte all'umano fallimento. Eccone, in anteprima, alcune battute magistrali!

“...Certo che questi fatti dolorosi vanno al cuore e abbreviano la vita. Che dire? Io non ho rimorsi. Le dissi la verità in tutti i toni fin dal primo anno. Chi prese sopra di lei tanta influenza, le fece un gran danno. Capirà. Preghiamo. Tu persuadila a scrivermi, sia pure per lamentarsi. Poi vedrò di risponderle. Non è stata sincera – questo è il più. Quanto sofferersi nell’ultima visita. Dio le perdoni. Dalle una curetta ricostituente. Che miseria quell’orgoglio! La Madonna faccia luce fin là dove la bava della calunnia può guastare o disperdere il bene. - Per me “Cupio dissolvi ut esse cum Cristo” - e poi merito tutto e peggio...”.

Aggiunge: “Ringrazio Sr. G. e Sr. M. per le loro care lettere. Diano buon esempio a... Parlate di Ronco – mostratevi quali siete, presso di lei - affezionate, dipendenti. Così a poco a poco capirà - e soprattutto pregate e vogliatele bene.”

Parlate di Ronco!

Come del sole, quel “parlate di Ronco”. La Madre è vissuta alla luce di Ronco, e così le monache sincere e fedeli, riferite a Cristo e alla loro Priora. Ronco è la vita. Quel... parlare di Ronco, all’anima che si è allontanata, vale una trasfusione di luce, di amore, di autenticità. E fa bene. Non c’è più vita personale, per chi vive alla luce vera del cenobio. C’è il calore e il fuoco di una Comunità, che di per sé riscalda, che infonde la vera vita.

Madre Caterina è nata da Ronco, e ha dato Ronco. Chi non vive alla luce di Ronco, chi non se ne sente tutto irrorare e trasformare, chi non si lascia a sua volta irradiare, ossigenare, trasformare, da questa luce solare e lacustre, unica e irripetibile, che ben conosce chi vi è chiamato a ricevere... muore. Muore solitario, e senza frutto, senza fecondità. Anche in questa puntata, *Historia est magistra Vitae*.



## Capitolo XLVI

### La coppa è colma

**Apostolato tra i secolari – Epidemia di vocazioni – S’inizia una bella doverosa tradizione – Le Costituzioni nuovamente approvate – Le otto nuove Case – La fatale caduta – Una lettura – Fatti che “vanno al cuore e abbreviano la vita” - L’Angelo dell’Istituto in volo alle Case – Richiamo al Nido – 1931.**

In viaggio su questa terra, M. Caterina non si metterà mai più. Il suo calvario è segnato.

Quali siano le sofferenze attraverso le quali passa in questi due anni circa di vita che ancora le restano, Dio solo misura. Come spesso nelle vite dei suoi prediletti servi fedeli, la purificazione estrema è di un rigore senza pari. La sua fede, la sua soprannaturale carità, la sua forza non vengono meno. La sua vita è d’una intensità febbrile nella compostezza dell’aspetto, del tratto; nella pacata possessione d’ogni attimo e d’ogni moto. Ma le fatiche, l’amore e il dolore di quel cuore così magnanimo e così delicato, così forte a portare, come altare, tutte le anime delle figlie, tutte le intenzioni della Chiesa, tutto il magnifico umano tormento di redenzione, quel cuore vive in una segreta crisi perenne; muore senza morire, mentre sopra di lui, intorno a lui, per merito suo la messe infittisce bella, opima.

L’ala grande del fabbricato permette un’espansione delle opere; un assetto che, pur restando di povertà monastica, ha già del grandioso. “Il pollaio” s’è ormai fantasticamente allargato, con la bella chiesa che si trova già agusta, dopo pochi anni dalla sua apertura; coll’edificio che permette un ordinamento più opportuno per religiose e secolari, per ogni riguardo. Dare segno alle generazioni moderne, nate ai comodi della vita, che le Madri che le hanno precedute abbiano potuto vivere, lavorare in certi ambienti tanto ristretti, freddi, male illuminati.

La casa più grande permette più numeroso il flusso delle villeggianti dei mesi estivi.

Dal 1928, prima stagione in cui, da Pasqua, si sono inaugurati saloni, salottini da pranzo, pei mesi di luglio, agosto, settembre s’aggirano sempre sulla trentina, un po’ più un po’ meno, e i corsi dei santi Esercizi si susseguono a tre, a quattro, a cinque durante la stagione, toccando, nel 1930, la

bella cifra di quattrocento anime che s'abbeverano a questa fonte fresca di divina grazia.

Si comprende che la legge di sacrificio, ch'è posta dal principio a base di questa iniziativa, a garanzia di buon esito, vige in pieno per la Madre e per le Suore, nonostante gli ambienti più larghi: diremo, anzi, con un aumento tanto maggiore quanto più numeroso s'è fatto questo nuovo mondo di anime e di corpi a cui provvedere. È veramente il tempo della vendemmia dei meriti: la Madre è sempre bravissima, forse insuperata, nel cogliere l'occasione di farli esercitare vigorosamente.

Ma sono così centinaia di anime che, dal seme oscuro, gettato nella terra smossa da tanto ardente fervore, s'aprono, come sorprendente corolla, ad affermare, implicitamente o direttamente, quanto buono sia Colui che si nasconde nel Tabernacolo, quanta salute e vita e grazia infonda a chi L'avvicina; quante nostalgie di bene, di meglio, di perfezione sussurri in cuore a quanti L'avvicinano nella pace della Casa sua, tutta sua, di cui è il vero ed unico Padrone.

In pensionato dirige sempre e tutto lei, informata minutamente dalle buone Suore che provvedono al materiale e al morale: informata da quel suo occhio pronto a penetrare la verità da un minimo sintomo, impercettibile ad altri. Ella non cessa di essere un'ottima, avvedutissima amministratrice di beni temporali, pur essendo maestra nell'esercizio di una fede illimitata nella Provvidenza. I veri mistici sono anche ottimi organizzatori. Quindi i grossi debiti vengono via via saldati; nuove spese affrontate, senza che la giustizia e la carità ne siano lese.

Le signore e signorine trovano diarie abordabili dalle borse della piccola borghesia professionista; e le ritirande dei prezzi eccezionalmente modici, con un trattamento che serba tutto il sapore del buon cibo semplice e accurato delle famiglie normali. Si sente di non essere all'albergo: né si è tuttavia in collegio o in monastero. La buona Madre ha sempre il tratto signorile, anche nella facezia più lepida; ha sempre la larga amabilità che facilita l'esaudimento dei bisogni di ciascuna, senza danno alla disciplina generale. È sempre lei, e insegna alle figliole, a esser sempre nei rapporti coi secolari, religiosa: vale a dire qualcosa di assai più e meglio che semplicemente – signora -: né tollererebbe certe forme da massaia e da istitutrice! Troppa delicata carità è in lei, troppo rispetto alla personalità e alla libertà delle anime, per potersi permettere lei qualcosa che sappia dell'educando, che comprima, che aduggi come in certi pensionati! Uguale con tutti, pronta con tutti ad aderire al minimo ragionevole pensiero. Non per questo debole mai. Ma! come si fa a ritrarre questa creatura unica in cui si fondevano tutti

gl'incanti delle qualità opposte?

Certo diventerà tradizione che, più che il trattamento esterno, è il gran senso di pace, di grazia, di cielo che trattiene e richiama le ospiti: sono le sue indimenticabili parole nei colloqui che, chi li ha conosciuti, ricorda ancora, 1943, a dodici anni dalla sua scomparsa, con insanabile nostalgia.

Certo da quel Tabernacolo, intorno al quale non vien mai meno il fervore, né la serrata ufficiatura, né l'osservanza più fedele, insomma quella donazione di spirito religioso che, lungi dallo sfibrarsi e dal diminuire in causa delle molte occupazioni, s'intensifica nell'ardore di fare posto a ogni cosa, in modo che il primo posto sia sempre largamente dato al servizio divino, si effonde un calore di grazia, un invito penetrante al cuore, una specie di calamita delle anime.

Mentre questo stesso aumento di lavoro consente al cuore della Madre varie forme di generosità. Ora è la riduzione della quota estiva per qualche signora distinta, ma di troppo modeste condizioni; ora sono bambine di famiglie numerose e disagiate che fanno a Ronco la loro "campagna", che le rinfranca in salute e le coltiva spiritualmente. Ora qualche chierico bisogno trova il suo alloggio in foresteria. Mentre le buone Oblate espandono nel paese tesori di carità pratica, assistendo malati poveri, procurando Sacramenti a chi ne è lontano, confortando con l'assistenza, la parola, il sorriso: raggi più lunghi dell'Ostensorio di cui il cuore della Madre è come la teca.

Non più il "Monastero di Ronco", ma la "Reggia Eucaristica" è ormai un centro importante, da cui partono fitti raggi di multiplo colore – pensionanti, esercitande, lettori del Deus - caldi e vividi di scambi affettuosi ed utili. I raggi più intensi, si capisce, son quelli tra i cuori della Madre unica e delle Figlie dilette.

E le vocazioni? Nel 1930 il medico, pregato di fare il certificato per una nuova venuta, domanda serio: "*Ma vi è in monastero una epidemia di vocazioni?*". Non ha torto. M. Caterina ne aveva chiesto quell'anno, pensando ai bisogni delle fondazioni, otto a Maria Bambina, e otto gliene presentava già, quasi a mostrarle quanto lieta fosse di esaudirla, Maria Santissima Assunta.

Il Signore ne manda da ogni parte, dai paesi delle limitrofe diocesi di Novara e Milano, come dal Veneto, dalla lontana Sardegna. Età, temperamenti diversissimi. Il pugno maschio della Madre non teme di forgiarli, mentre il bulino persecutore d'ogni ombra d'amor proprio della piissima Madre Maestra compie l'opera.

Dal 1928 contemporaneamente parecchie novizie erano ammesse

alla Professione perpetua: parecchie ai voti temporanei e postulanti alla Vestizione. La cronista notava di tanto in tanto: “*Che benedizione di vocazioni! Tutti soggetti d’oro! Una generazione di ufficiali si prepara!*”.

Infatti queste larghe infornate si ripeteranno negli anni seguenti, a consolazione e gaudio anche dell’autore di tanta fiorita, dell’organizzatore geniale delle grandiose cerimonie, Padre Celestino.

M. Caterina avrà per le candidate parole che son lampi di luce: il voto d’ubbidienza consiste nel far voto di non far mai la propria volontà. Il fiore della castità risiede nella libertà del cuore, che non sopporta che creatura alcuna viva in lui e che non vuole occupare il cuore d’alcuna creatura, perché deve diventare un cuore universale, un cuore che Dio ha creato per Lui, per l’Ostia, per la Chiesa; un cuore che deve sacrificarsi pei peccatori, cominciando da quelli che stanno più vicini all’Altare, i Sacerdoti. La Professione perpetua apporta, con una recrudescenza di vita, una recrudescenza di morte. Che la nostra parola d’ordine sia: “*Gesù Ostia è la mia vita: morire (a me stessa) m’è guadagno. Mettetevi all’opera con la serietà d’un moribondo che si prepara al gran passaggio*”. È questa la sintesi del dovere e del programma, delicato, universale, totalitario, eroico che la Madre ha seguito e ha impresso nella formazione delle sue Religiose.

Diventa una tradizione della Casa particolarmente da questi tempi, l’ospitalità a Prelati e Sacerdoti. Lo spirito di fede di M. Caterina riconosce in essi, all’infuori e al di sopra di ogni personalità, la figura viva del Cristo, e come preparava gli animi a ricevere le sacre visite dei Vescovi della diocesi, più come Gesù stesso che come messi di Lui, così con questa disposizione d’animo, con la signorilità cordiale ch’era una delle sue caratteristiche, metteva a loro disposizione, più che mai da questi anni, la foresteria e la Casa, dichiarandoli in certo senso padroni e graditissimi.

E in questi anni, frequenti sono le sacre visite che aumentano la grazia, mentre dichiarano di fruirne essi, accostandosi a quel piccolo altare come se la permanenza nel Monastero di Ronco servisse loro di efficace ritiro. Da questi scambi pieni di reciproca devozione deriverà gran bene anche alle ospiti, ché le grandi anime, essendo per necessità diffusive, generose, tutte godranno della lucida e penetrante parola di Vescovi e di predicatori, e tutte parteciperanno a quell’aumento di divina letizia di cui la loro permanenza è causa.

Diventerà una tradizione che M. Giuseppina continuerà con delicata larghezza sempre più nel tempo del pur lunghissimo suo Priorato. Con lo stesso amore, con la stessa fede che se fosse per Gesù, si vedranno i buoni Padri di Congregazioni religiose, dei quali non ultima penitenza può essere

la estrema povertà degli indumenti, tramutati questi talora come per incanto, nel breve corso di una sera, in corredo ordinato.

Caro e memorabile il ricordo di Monsignor Maurilio Fossati, che accetta l'invito di passare a Ronco alcuni giorni di riposo, prima di fare la sua solenne entrata come Arcivescovo di Torino.

Giunge verso le undici, mentre non si attendeva che verso sera.

“*Ah, l'è già qui!*” è l'accoglienza che tutta sorridente gli fa una delle buone oblate, esilarando il Presule. M. Caterina lo riceve con la sua dolce, sapiente parola: “*Che fortuna avere tra noi l'Arcivescovo di Torino. Basta esser piccoli per essere onorati!...*”. Don Milanese, già confessore ordinario, famoso per ben confessare in un paio d'ore settantacinque Suore, come ha appunto fatto quello stesso giorno, si trova subito a suo agio col Pastore. Questi è veramente il buon Pastore. Come buon Pastore si trattiene con le pensionanti. Celebra nel Coro, tiene belle e pratiche prediche, accoglie gli inviti da Intra, da Rovetta, confessa.... Passa qualche minuto in Comunità dove, poveretto, esprime tutta l'angoscia della croce che lo attende... “*oh, come preferirei star qui a farvi da cappellano!*”.

La sera del giovedì tiene una bella Ora Santa: al quarto punto sfoga tutto il suo cuore davanti a Gesù, terminando con un grido di rassegnazione: “*Non mea sed tua voluntas fiat!*” e le cantore riprendono il motivo, cantandolo con la maestria che sapeva infondere M. Emanuele, tre volte in tono crescente. Il buon Prelato non sa trattenere le lagrime. “*Me l'han cantato anche in musica*” dice partendo all'oblatina che già l'aveva accolto: “*Anche in musica!*” e a M. Caterina: “*Non scorderò più quest'Ora Santa!*”. Né fu mai più scordata al Nido di Ronco, tramite di preghiere e di benedizioni scambievoli.

Tipico: con quella franchezza unica d'enfant terrible che è rimasta a M. Caterina, ella gli suggerisce: “*Vada a dire un bel Magnificat alla Madonna*”. Ma con quella squisita maternità che ella esercitava sopra i Sacerdoti, gli fa trovare ad Arona un biglietto: “*Per ringraziarlo d'aver accettato la nostra ospitalità e assicurarlo delle nostre preghiere prima ancora che la dolce mano della Provvidenza lo porti nell'alto mare d'un'azione feconda e benedetta!*”.

Quante dolci, luminose figure di presuli passano, sostano un attimo, lasciando la luce della loro anima purificata ed elevata nell'esercizio del Sacerdozio perfetto, lasciando la cordiale benedizione che Gesù feconderà in grazie continue e sempre maggiori anche negli anni seguenti!

Siamo nel 1928. Ormai le Costituzioni sono state nuovamente ap-

provate con, solo, qualche aggiornamento secondo le richieste dei nuovi Codici e qualche aggiunta.

È una vittoria per l'Istituto di cui godono tutte le Case, particolarmente quella di Milano che ha unito fraternamente i suoi lavori a quelli della Comunità di Ronco, e di cui la cordiale amicizia vien cementata dalla cara visita di quella Priora Mère Sainte Marie. Sempre gaudiose e feconde le catene che si formano con anelli d'oro di reciproca carità.

Un Padre di Montecassino chiede quelle Costituzioni per studiar la vocazione di una postulante. Madre Caterina gliela invia, pregandolo di renderle quando se ne sia servito. Egli le rimanda con un biglietto entusiasta: *“Non sapevo esserci Suore Benedettine votate alla riparazione eucaristica. La lettura di queste pagine m'è valsa un corso di santi Esercizi”*.

L'Istituto è uscito dall'ombra. Il seme prezioso e nascosto, irrorato dalla fede e dalla grazie, è fiorito in virgulto sano, e ridono al sole le propaggini promettenti negli altri virgulti sparsi per tutta la penisola.

Le notizie delle Fondazioni sono in questi anni sempre più consolanti.

Catania prospera, nella guida saggia e prudente, e insieme pratica e fattiva di Madre Domenica.

Madre Ida a Sortino coglie i frutti del suo paziente, fine, coraggioso lavoro. Modica s'è ridestata nel 1924, per opera di qualche buona religiosa siciliana mandata dalla Casa di Catania, e promette di perseverare. Ragusa, adagino adagino, pare corrispondere agli sforzi umili e silenziosi di Madre Ida e si consolida in germoglio vivo. A Piedimonte il Monastero S. Benedetto e quello di S. Salvatore con fervore pari s'arrabattano contro difficoltà non lievi; ed entrambi si affermano.

La Priorina che, con gusto e edificazione della sua Madre di Ronco, non si scompone mai, neppur cadesse la volta dell'empireo, è di consolazione perenne al cuore di chi l'ha onorata di tanta sua fiducia.

E Alatri, nel pieno delle contraddizioni, aumenta le sue novizie: si consolida a gioia del cuore materno.

Insomma, ridono al sole le otto Case che, direttamente o indirettamente, figlie, o figlie della Case figlie, sono sorte da tanta fede e da tanto sacrificio. Cinque di quelle buone Madri, di cinque diverse Case, avranno la fortuna di passare alcuni giorni al Nido in rappresentanza delle altre, in occasione della elezione di Madre Caterina: L'ULTIMA. Con che cuore le accoglie! Come prodiga intorno a loro tutte le sue cure, perchè si ritemperino, di corpo e di anima, nella loro Casa di Professione. Si informa minutamente

dell'andamento della Case; dei bisogni generali e personali; promette altri aiuti appena sia un poco matura la fiorentissima messe di vocazioni.

Ma come è dolorosa la separazione! Nel dare l'ultimo saluto, l'ultimo abbraccio materno, con reciproca angoscia: "*arrivederci!*" dice. E loro: "*Quando, Nostra Madre? Dove?*" E lei repentinamente, levando gli occhi, con tono sicuro: "*In Cielo!*".

Poi, come ad attenuare la ferita che potrebbe aver fatto: "...o... *in terra!*"

Indovinò, poiché alcune fortunate poterono contemplarla ancora, desolate, nel letto di morte: per altre l'incontro fu inesorabilmente solo nel Cielo. Sentirono la buona Madri ch'era l'ultimo saluto: un insolito strazio tormentò i loro cuori...

La Inesorabile, infatti, le fa intorno la ronda, la spia, la insidia. Il 10 agosto 1929, mentre le Suore in Coro recitano Mattutino, anticipato per i preparativi dei prossimi Esercizi, la buona Madre era andata in pensionato, dove qualche Signora che avrebbe dovuto partire il giorno seguente la reclamava. Le lasciò tutte liete e si diresse verso la cucina dove voleva far sostituire una Suora Oblata che aveva visto pallida e affaticata. Ma, nello scendere due gradini che portano al refettorio, credette ve ne fosse uno solo, e mancò il passo. Si gettò indietro istintivamente per serbare l'equilibrio, ma invano. Cadde lunga e distesa al di là dei gradini, battendo la testa. Il sangue usciva a fiotti...accorsero dalla cucina le Suore terrorizzate, tentarono sollevarla, ma invano. Sr. Cecchina corre, come impazzita a chiedere aiuto: "*Nostra Madre muore! Nostra Madre muore!*".

Madre Agnese accorre, la trova sulla sedia su cui in qualche modo erano riuscite a posarla, d'un pallore cadaverico e tutta insanguinata... A poco a poco si riprende. Non v'erano lesioni esterne, se non una breve ferita proprio sopra l'occhi sinistro, fattasi nell'urto contro il piede di una tavola. Un centimetro di più e sarebbe stata presa la tempia. La mano sinistra, che istintivamente aveva ammortito il colpo, era tutta dolorante, come pure il ginocchio su cui si era accasciata la greve persona: ogni membro doleva come spezzato dalla tremenda scossa.

Con che commossa riconoscenza cantarono la Messa il giorno seguente e circondato, con le più tenere affettuosità, la Madre, resa più cara da quel terrore di perderla.

Alle quattro e mezza di quello stesso 10 agosto 1929, centodiciotto esercitande entravano per il loro ritiro, pel quale si erano fatti prodigi di intelligente attività. La Madre aveva pagato in preventivo i frutti di tutte. P.

Corsieri, tutto ardore di zelo e di fede, mette a frutto le risorse preparate da tanto lavoro e sacrificio. Certo fu un ritiro specialmente benedetto!

La caduta della Madre non parve, lì per lì, aver serie conseguenze. Ella tenne le sue solite letture: anzi, come se il pericolo in cui era incorsa avesse reso più penetrante il suo sguardo, ne tenne, in quei giorni, una che restò memorabile. Leggeva tranquillamente in un trattato sull'Eucaristia, l'ammirabile connessione che passa tra Gesù e l'Agnello pasquale. Dopo aver sottolineato i caratteri dell'Agnello a un tratto, di colpo, la Madre cambia tono: come se le fosse caduto un sipario e sulla tela di sfondo apparissero in realtà viva tutte le miserie delle coscienze religiose....

La Madre pare leggere nei cuori, tanto ritrae al vivo, a colpi di pennello la realtà di tutte e di ciascuna. Dapprima ognuna pende dal suo labbro guardandola; poi le teste si abbassano sempre più, ciascuna sul proprio lavoro. A ricreazione si confessano l'un l'altra che ognuna ha creduto udire la propria sentenza: una pensava: *“É la mia confessione che la Madre rende pubblica!”* Un'altra: *“Pazienza, che i miei difetti han dato almeno occasione a una bella conferenza”* e ciascuna si diceva: *“Questo è tutto per me; proprio per me sola!”*. Era l'arte propria della Madre, in cui era inarrivabile.

Ma la tremenda caduta conterà assai sulle estreme risorse di questa vita bruciata dallo zelo e dal dolore. In ottobre le figlie sono ancora tutte inquiete per le crisi e sofferenze riacutizzate, e perciò richiamano il dottor Nobili che già l'aveva ben compresa e ben curata nel 1923. Egli constata che tutto lo stato generale era conseguenza del doloroso incidente del 10 agosto, che aveva provocato una scossa cerebrale, di cui erano prova e il vomito e la sordità nei due giorni che ne erano seguiti. A questo vi doveva essere sommato un lavoro psichico eccessivo. Il cuore era al suo stato solito... Tuttavia con cure e regime e riposo le conseguenze di quella batosta sarebbero dovute scomparire. Ma, ahimè, il Signore preparava una cura diametralmente opposta, perché le preoccupazioni e i dolori per Sorrento si aggravavano ogni giorno. Quale sarebbe stato il meglio?

Come già dicemmo, se Madre Caterina personalmente con la sua mano maestra sgrovigliasse la matassa costituita da tanti elementi: l'ingerenza di estranei - l'opposizione alla Religiosa mandata da Ronco come Madre Maestra - l'eccessiva valutazione di una Novizia - pare che tutto sarebbe tornato nell'ordine; ma chi sa se non sarebbe stato invece esporla a una situazione penosa ad esito dubbio?



Aveva risolto il Signore: lo stato di salute della Madre, non permettendo di pensare più a un suo viaggio, si era perciò dovuto mandare la buona Madre Agnese.

Le difese e le opposizioni furono accanite e potenti: ma non poteva restare altra via per la difesa di quegli stessi principi monastici per cui tanto, da tanti anni si era sofferto, e dal rispetto dei quali solo può venire fecondità di grazie alle Comunità e alle Congregazioni, che il richiamo di chi, in un momento di illusione non vedeva l'errore in cui era incorsa.

Che cosa costassero quegli avvenimenti alla Madre, abbiamo un documento a provarlo, e leggendolo, gioverà ricordare la sua estrema moderazione di parole, l'abituale silenzio sulle sue proprie sofferenze. È la lettera che scrive a Madre Scolastica, tornata dal penoso compito, nel novembre 1929.

*“...Certo che questi fatti dolorosi vanno al cuore e abbreviano la vita. Che dire? Io non ho rimorsi. Le dissi la verità in tutti i toni fin dal primo anno. Chi prese sopra di lei tanta influenza, le fece un gran danno. Capirà. Preghiamo. Tu persuadila a scrivermi, sia pure per lamentarsi. Poi vedrò di risponderle. Non è stata sincera – questo è il più. Quanto sofferersi nell'ultima visita. Dio le perdoni. Dalle una curetta ricostituente. Che miseria quell'orgoglio! La Madonna faccia luce fin là dove la bava della calunnia può guastare o disperdere il bene. - Per me “ Cupio dissolvi ut esse cum Cristo ” - e poi merito tutto e peggio...”*

Aggiunge: *“Ringrazio Sr. G. e Sr. M. per le loro care lettere. Diano buon esempio a... Parlate di Ronco – mostratevi quali siete, presso di lei - affezionate, dipendenti. Così a poco a poco capirà - e soprattutto pregate e vogliatele bene.”* C'è tutto il cuore.

La preoccupazione che l'assilla non è tanto il salvare quella fondazione, che tanti viaggi e tante trepidazioni le è costata, ma di rivedere l'anima di quella sua figliola, alterata dalle astuzie del nemico, ritornare nell'alveo della via retta dei principi di fede, d'umiltà, di ubbidienza, che sono l'essenza della vita monastica.

*“Le si faccia sentire la responsabilità che pesa su di lei, per le impressioni che restano, anche presso i Superiori maggiori, in riguardo all'Istituto, a noi, a lei, che certo non ha edificato: il conseguente dovere di riparare efficacemente, riconoscendo l'inganno delle sue passionette e sconfessandosi con chi di ragione – di riconoscere la doverosa necessità in cui mise i Superiori di cambiarla – il suo primo dovere, se vuole essere tranquilla in coscienza, di ubbidire, ringraziare il Signore e da parte sua*

*mettersi in volontà, non dico indifferente, ma precisamente contraria al suo ritorno, anche come suddita, per non mettersi nell'occasione – è questo per lei un dovere di coscienza. Solo così potrà ritornare nella buona via, rifare la corona di una vera religiosa e trovare la pace e l'amore in Comunità”.*

Questo è l'assillo più profondo della Madre; e questo otterranno di lì a poco, le sue preghiere e i suoi sacrifici intimi. Ella misura con cuore compassionevole la portata di un lavoro così costoso. Aggiunge: *“Certo dovrà fare violenza a se stessa, ma deve farlo; chi vuol seguire Gesù Cristo rinneghi se stesso. Il Paradiso è preda dei violenti. Chi ama l'occasione in quella perisce”.*

Dalle Case, a suo conforto, giungono le testimonianze più commoventi... ma la sofferenza intima della Madre è segreto di Dio. Padre Celestino, vero angelo dell'Istituto, comprende in quell'ora che sarebbe opportuno un nuovo contatto, ormai reso impossibile per la Madre, con le care Comunità lontane, ed eccolo in viaggio: ed eccone il risultato.

Il 1 febbraio 1930, alle quattro, Padre Celestino arriva direttamente dalla Sicilia dopo trentun ore di ferrovia... Ancora una volta egli ha visitato le dieci Case. Il 15 gennaio era a Teano, dove lasciava ricchi semi di grazie e consigli: le confessò tutte e tenne un'Ora Santa della sue. Così per tutte le altre Case. Quante peripezie e quanti disagi! Verso Piedimonte il trenino s'arresta in piena campagna. Altrove non era giunto il suo telegramma ed egli si trova a notte fonda, senza auto. Per giungere a Sortino, una miserabile carretta, tirata da un mulo, a passo, fa vero mulo.

A Modica presiede due Professioni perpetue, in un freddo da Siberia. A Catania, il 30, una cerimonia di Voti semplici. Dice e ripete tutto il suo compiacimento per lo spirito veramente eucaristico che regna in tutti quei monasteri.

Rotto dalla stanchezza e dai forzati digiuni, si ritira, ma quante cose ancora da trattare prima di coricarsi! Il giorno dopo la cara sua Messa nel Coro e una magnifica predica: *“Senes puerum portabat. Puer autem senes regebat”.* Egli ripete il suo contento per lo spirito delle Case che veramente portano Gesù e sono portate da Lui. *“Tutte quelle care figliole mi ricevertero così filialmente, come più non avrebbero potuto. Mi ricevertero come l'Angelo della loro Casa, il messo di Dio”.*

Madre Caterina gli chiederà poi da che dipende tale risultato... Egli, come sempre, semplice, risponde: *“Mi umilio davanti a Dio e mi considero come un bastone secco ch'Egli può far fiorire ! Caro Padre ! Ecco il frutto*

di trent'anni di fatiche, di strapazzi, di lotte, di angosce, di preghiere. Nel suo cuore e nella sua dolce paternità, ecco unite nell'Ostia divina dieci Case a darti ragione delle tue profezie là, nel pollaio desolato di Ronco! La messe è larga, matura, bella.

Godine, Pastore buono, apostolo infaticabile! Parte alle cinque per Genova e promette d'essere di ritorno il quattro per le Cerimonie di Professione Perpetua! Poi viaggerà tutta la notte verso l'estrema frontiera austriaca per affari suoi e rientrerà a Lendinara. Questa furono le sue vacanze. Da nord a sud, dall'oriente all'occidente d'Italia e ovunque confessioni, funzioni, prediche, cerimonie e Ore Sante, dormendo una notte su tre; digiuno quasi sempre fino a sera. "Non *ce n'è che uno al mondo di tali Padri!*". Intanto ha promosso lui un incontro delle Madri al Nido. Presentimento? Vede egli al di là dell'umano lo stato della Madre? Certo sa che cosa siano le ferite aspre nel dolcissimo cuore!

La bontà e il tatto di Madre Agnese avevano saputo, dopo il richiamo della prima Superiora, far rinascere nella piccola Comunità di Sorrento con la fedeltà e la regolarità, anche la serenità e la pace. Ma non fu così da parte delle autorità ecclesiastiche presso le quali la Madre, dapprima venerata come santa Superiora, era ora in luce quale ambiziosa e dispotica. Ella non tanto ne soffriva per sé, quanto per le condizioni fatte alle figliole rimaste, le quali dovettero subire continue e gravi umiliazioni.

In luglio una forte scossa di terremoto gettò nel terrore il paese. Il monastero, già diroccato e in cattive condizioni, subì il crollo di una parte del campanile; avarie al dormitorio, alla cupola, alle pareti e divenne pericoloso l'abitarlo. Nessuna delle autorità si interessò di quanto era accaduto; solo alcuni giorni dopo un ingegnere, constatati i danni subiti, diede ordine di far chiudere la chiesa, con la proibizione dell'accesso in coro e nelle adiacenze, essendoci grave pericolo.

Con grande amore si allestì un angolo riparato per l'adorazione: ma che dolore chiudere la chiesa, sospendere le funzioni, nell'assoluta indifferenza dei Superiori!

Quelle giornate di silenzioso, nascosto sacrificio ricordarono più che mai alle buone Religiose rimaste la realtà del loro voto di vittima! Intensificarono quanto più poterono le ore di adorazione.

Da Ronco giungevano telegrammi e lettere piene di incoraggiamento e aiuti d'ogni genere. Ma in ottobre vennero, infine, richiamate tutte al Nido. La buona M. Bernardina dell'antica Comunità, che aveva tanto lavorato per ottenere l'aggregazione all'Istituto, che tanto venerava i superiori di Ghiffa, le vide con strazio partire. Ella offriva la sua vita al Signore, implorando la

grazia che si conservasse il Monastero e lei potesse morire come figlia del SS. Sacramento. Il Signore esaudì i suoi voti e pochi giorni dopo la loro partenza ella volava al Cielo e riceveva il premio di tanti sacrifici e dolori. Quella Casa era stata ordinata, abbellita, rifornita di paramenti completi, di suppellettili, dipinti, frutto dei sacrifici delle Suore...

A titolo di giustizia i lavori fatti da esse, i numerosi ricchi doni ricevuti dai parenti delle Suore stesse – arredi, candelieri, armonium, avrebbero dovuto tornare alla Comunità di Ronco, ma la generosità di M. Caterina, in questa, come in altre occasioni, fece dono di tutto: è l'insegnamento evangelico: rendere bene per male.

Noi non abbiamo dato che cenni sommari di questa dolorosissima storia di cui restano le relazioni preziose. Ma via via le sue figliole laggiù dovevano invece, secondo la stretta obbedienza ricevuta, informarla di quanto avveniva, e si può immaginare quanto strazio le causassero i metodi subdolamente adottati per stancare la loro pazienza e frustrare tanti sacrifici.

Per ciò nel 1930 la salute della Madre va sempre più declinando. Le crisi si succedono alle crisi – quel povero cuore è spesso all'estremo. Comincia le conferenze – le più belle e intense – in un aspetto di relativo benessere: le termina col viso tutto chiazzato, lo sguardo affaticato, come spento. Dio solo sa che cosa le costino. Talvolta, mentre accompagna le ospiti, è presa dalle vertigini, e deve fermarsi dove si trova, soccorsa dalle figlie dolenti.

In quello stesso ottobre 1930 ella sta così male che la Comunità desidera consultare il Dottor Gennari di Pallanza. Questi attribuisce tutti i suoi malesseri a una eccessiva pressione del sangue e spera rimetterla presto in buona salute. Ahimè, illusioni!

Non si devono credere i presentimenti, non si può tener conto delle impressioni interiori delle anime, che possono essere effetto di cause puramente occasionali, di stati psichici singolari. Tuttavia vi fu chi ricorda che già il 13 marzo 1930, tornando dalla Comunione, sentì sussurrarsi in cuore: *“Preparati a soffrire molto”*, e una nitida assoluta certezza, senza pensiero e senza parole, che la Madre, di cui ella, ancora novizia, ignorava completamente le preoccupazioni e i malesseri, avrebbe poco da vivere. Un'impressione così inesorabile e profonda, ch'ella ne fu per molti giorni scossa, desolata, nonostante volesse superare impressioni a cui non era usata dar valore.

Notiamo ciò perché è vero e perché si vede come misteriosi siano le vie del Signore!

Certo che l'agonia di quella Casa fu l'agonia del suo cuore e della sua esistenza. L'affetto, la venerazione aumentano da vicino e da lontano intorno a lei; scritti, doni, fiori la inondano ad ogni occasione. Ella accetta sorridente, riconoscente, umile; ma non vede, non può godere di quella marea di frutti e di onori, quanto geme invece il suo cuore della rovina di quel Monastero. Il presentimento del Cielo è anche in lei. *“Domani compio i sessantatré! Poi il Cielo!”*, scrive alla sua Sr. Scolastica il 5 ottobre 1930

Il 1931 visto a ritroso presenta proprio il carattere delle coppe colme.

Padre Giustino Borgonovo, predica in gennaio il grande ritiro annuale e questi “Esercizi della santità” fanno epoca negli annali della Casa. Il Venerando missionario di Rho, infaticabile predicatore, era stato forzato da un male alle corde vocali a un silenzio di dieci anni, ch'egli aveva consacrato a scrivere innumerevoli libri d'esercizi spirituali. Madre Caterina lo conosceva di fama attraverso Mons. Bignami che ne aveva altissima stima. Fu proprio una delicatezza della Madonna, tanto pregata, se il buon Padre rispose affermativamente alla richiesta di M. Caterina, tenendo un corso, il primo dopo quei dieci anni, unico nel suo genere.

Quattro prediche al giorno e un esame alla sera; e due volte l'intera Comunità (un'ottantina), ascoltata per confessione o consiglio. La sua parola è piana, nuda, semplice, ma tocca, sana, trasporta con un suo strano fascino arcano, dal campo delle bagattelle tenui, agli splendori dell'eterno e del divino: dall'analisi amabilmente pungente delle miserie, alla pratica della virtù eroica. In un entusiasmo, un rinnovamento, una pienezza di spirito religioso, in campo già sì fecondo, *“più che il peccato, io temo i cuori e le teste piccole”*, aveva detto nell'introduzione.

Egli le lascia, a sua volta, edificato dello spirito di semplicità, di fervore e di serenità che domina nella Comunità, e con un apprezzamento grandissimo della Priora. Egli la reputerà sempre un'anima santa - ne scriverà, ne parlerà in tale senso, e quando nel febbraio 1943 per invito della Rev. Madre Giuseppina, allora Priora, terrà nuovamente gli Esercizi alla Comunità di Ronco, quasi ogni giorno ricorderà le sante impressioni ricevute in quel primo corso; con che insistenza raccomanderà di non scostarsi in nulla da quegli indirizzi e abitudini date dalla “santa” Madre Caterina; e avendolo pregato di dare uno sguardo al materiale per la vita di Lei - tenuissimo riassunto per riguardo alla realtà, ma narrazione espansa, a soddisfazione delle legittime curiosità della figlie - si dorrà quasi che sia scritto “un breviario”, mentre lui pensava si raccogliessero brevi e scultorei “dati” per la canonizzazione. Dichiarazione pubblica che possono attestare le sessanta-

cinque suore presenti in coro quel 17 febbraio 1943.

Benedetto il santo Ministro del Signore che poté comprendere a fondo il tesoro, l'abisso di grazie e di meriti, di patimenti e d'amore che gli stava davanti nella pacata, sorridente, umile e cordiale, schiettissima e prudente Superiora di Ronco: che fu balsamo dolcissimo a quel caro, santo cuore esulcerato; che le procurò le soddisfazioni più ambite da quel suo spirito tutto vivo in Dio: le pecorelle, cioè, tornarono al cuore materno, umili, persuase d'esser state tradite dal padre dell'impostura; ricominciando vita di ottima religiosa quella che più aveva ferito il suo cuore in quanto già buona religiosa era stata.

Ci sembrano troppo interessanti testimonianze questi due biglietti che quel santo patriarca dei predicatori d'Esercizi, Padre Borgonovo, inviava alla Madre poco tempo dopo, per poterli omettere. Il 19 gennaio di quel 1931 scriveva:

*“Mia buona e veneratissima Madre,*

*la lettera dell'Ecc. Abate Celestino Colombo, acclusa in una mia ritornatami da Rho, mi dà l'occasione felice di ripetere a Lei, buona Madre, la vivissima espressione di mia riconoscenza e edificazione per i santi giorni che ho passato costì. Sento ancora l'olezzo celeste di Lor virtù, mi è apparso ancor più brutto il mondo in cui sono ritornato e dove N.S. mi vuole. Continui, o pia Madre, il di Lei mandato provvidenziale, conservando in coteste buone Suore lo spirito tradizionale benedettino. Gesù sarà sempre contento, come lo è ora; verrà a far ricreazione con Esse; terrà il Monastero come una mistica Betania, dove terrà le sue deliziose conversazioni e divine amicizie...*

Il 16 aprile confermava:

*“Reverenda e buona Madre,*

*grazie dei suoi santi auguri per la Santa Pasqua e per S. Giustino. Mi furono tanto cari, perché equivalenti a preghiere. A questo molto ci tengo perché ho bisogno di Dio. Sono davvero sulla Via Crucis e guai se Gesù non mi fosse più Cireneo. A Lei, a loro tutte rendo un prezioso ricambio, specialmente nella S. Messa. Per un'abitudine presa, che è poi esercizio di una promessa fatta, a Lei e alle sue Suore penso nel solenne istante in cui immergo la particella di Ostia divina nel S. Calice. Allora mi pare davvero, e non è appena una mia idea, ma è consolante realtà - di immergere nel di-*

*vino Amore Lei e tutte coteste sue buone Figlie. Torno poi spesso col pensiero a codesto santo domicilio di Gesù, e rimpiango la bella settimana che vi ho passato quest'inverno; mi auguro di ritornarvi per sentirvi ancora la fragranza di Gesù. Dica, ripeta alle sue Suore, che tre cose piacciono a Gesù in codesto Monastero e devono essere conservate a consolazione del suo SS. Cuore.*

*1° La pietà eucaristica che si impernia nell'Adorazione pubblica e privata, nella vita di fede e di unione a N.S.*

*2° L'osservanza della S. Regola con semplicità, con finezza, con reciproca edificazione*

*3° La carità e la santa letizia che è il vero Paradiso in terra.*

*O Suore, benedite il momento, la felicità delle ore che passate con la corda al collo, legata alla colonna dell'Amore! Vi invidio, vi penso le vere consolatrici di Gesù, le vere piccole sante.*

*Che Gesù faccia in modo che possa tornare a edificarmi lo spirito in mezzo a Voi. Gesù benedica Lei, ottima Madre, le Suore, tutte, tutte. Fate gran conto della S. Messa e pensate di essere concelebranti con me al S. Altare. Addio. V. G."*

Un presentimento urge sempre più dall'intimo la volontà della Madre. Le sue conferenze si vanno facendo sempre più frequenti, sempre più scultoree: con una energia insolita e delicata, che talora assume il tono dell'accoramento.

Veramente tutte quelle ottanta religiose, che, scaglionate nei diversi gradi e nelle diverse categorie, pendono dal suo labbro, avido di formarsi alla sua scienza, la forzano a prodigarsi. Troppe cose contemporaneamente gravano sul suo grande spirito, sopra le forze così logorate, che solo la forza di un amore smisurato può sostenere. La sua cella è sempre come un porto di mare, la sua corrispondenza dalle Case, dalle amicizie sorte attraverso il Periodico, il pensionato, i ritiri, è quella di un cancelliere: a quasi tutto ella provvede direttamente, personalmente come ispirazione, seppure, ora, quasi sempre dettando. Ciascuna ignora l'immenso lavoro di quel cuore e di quella testa per tutto il resto e crede di essere il massimo suo interesse. Ed è effettivamente così. Ciascuna è oggetto delle sue cure come se fosse unica. Forse qualche novizia, qualche religiosa risparmierebbe questa preoccupazione, quella richiesta se conoscesse lo stato di lavoro e di salute della Madre. Ma solo le intime lo conoscono.

Ora che ha sotto una sì larga collettività, e avanza quindi qualche

agio di tempo, con che saggezza ella approfitta di un corso eccezionale di esami per diploma di maestra d'asilo per presentarvi alcuna Suore di Ghiffa e del Meridione.

Lo stesso, tutte affidate all'obbedienza e alla fede, fanno le quattro Suore che in pochi mesi si guadagnano il diploma d'infermiera. Mentre Madre Emmanuele, tra le sue intensissime occupazioni, deve trovar tempo di perfezionare questo gruppo nel francese, quello nel pianoforte e nell'armonium, avviandovi le più giovani.

Che sarebbe stato se la sagace organizzatrice avesse potuto continuare qualche anno in queste sue sapienti direttive, troncate dalle nuove necessità, dopo il volo al Cielo delle due Colonne?

La salute è sempre più vacillante. Negli ultimi mesi il grosso Noviziato è quasi completamente affidato alla salute apparentemente delicata, ma in fondo resistente, in un equilibrio raro di sensibilità e di posseduta volontà di Madre Giuseppina.

Ma sempre più frequenti, pieni di ammirazione, di venerazione sono i rapporti con i Sacerdoti, gli ospiti della foresteria.

Alla data 26 aprile del diario troviamo scritto: *“Grande attività in tutta la Casa, ma ovunque coperta di mistero. In ogni angolo fervono i preparativi per la festa della diletta Nostra Madre che, a seconda dei desideri del Padre e dei nostri cuori, dovrà essere particolarmente bella quest'anno, e portare un tono tutto nuovo... aristocratico e classico”*.

Quel buon vaticinatore, che rare volte aveva sbagliato le sue previsioni, presentava forse imminente egli pure l'avvicinarsi dell'immenso dolore che stava sospeso sull'ignara, bella, festosa, attiva Comunità, nel voler bella più che mai quella festa?

O solo lo induceva un delicato sentimento di riconoscenza per tanto operare e tanto patire della Madre, un istintivo desiderio di consolazione al martirio ch'egli solo, dopo Dio, era in grado di misurare? Forse tutto insieme.

Certo il Padre in quegli anni 1930 e 1931 moltiplicò le sue corse, per geli e solleoni, rubando il tempo, tra il febbrile ritmo delle occupazioni sue più numerose e pressanti, tra i ritiri alle anime consacrate, la predicazione e il ministero alle folle del suo Polesine, sempre più entusiaste della Madonna di Lendinara e dell'angelico custode di Lei...

Madre Emmanuele, al motto di quella obbedienza, nel suo cuore sempre giovanilmente ardente, nonostante le permanenti “aridità” accusate, organizza la festa più bella, più grandiosa, più “aristocratica” superata solo



dall'inobliabile venticinquesimo.

Nella scena della conversione dell'Innominato, Sr. Nazarena (poi a Teano) un insuperabile Don Abbondio; Sr. Alessandrina, brianzola, un'espressiva Lucia; Sr. Teresa Spadaccini un Innominato riverente; Sr. M. Paola, il Card. Borromeo; "*fanno perfettamente la loro parte*", e per dirlo Madre Emmanuele, doveva esser vero!

È una fiorita di scene, poesie, musiche: ogni categoria ha la propria. Le sedici, tra postulanti e veli bianchi, chiudono con uno "scherzo bellicoso" con entrata militare, passo di marcia, di corsa, voltafaccia, quadrilateri, allarmi, grida di guerra e combattimento contro un diavolino, al quale riescono infine a strappare la cima di coda e i due cornetti, che portano in trofeo a Nostra Madre, la quale dà loro in ricambio l'augurio e la benedizione per diventar davvero bravi generali contro tutti i diavoli e diavoletti dell'amor proprio.

Fiori, dolci, telegrammi, lettere arrivano da ogni parte d'Italia. Gli stessi fornitori mandano le cose più fini per la sua festa. Le Oblate le presentano degli occhiali d'oro. Quando la Madre si accorge che sono veramente d'oro: "*Ma che cosa avete fatto? Una simile spesa!*" dice a Sr. Cecchina: e questa: "*ma i prelati non portano occhiali d'oro?*". "*I prelati! Ma in quanto solo prelati!*". "*E l'è ben un prelato anche lei!*" afferma in tono categorico Sr. Cecchina.

Caratteristica anche di questa festa la sincera cordialità, il fervore di offerta dei piccoli sacrifici, il fervore di gioia stessa per la Madre, ma tutto in Dio, in un'atmosfera strana e indimenticabile di vita, di gioia, di sacrificio, di riconoscenza, d'amore in Dio.

Nel giugno del 1931 uno di quegli episodi di ingiustificata avversione a tutto quanto sa di Religione che fermentano di tanto in tanto nel corso della storia. L'Azione Cattolica, nonostante i patti del "Concordato", veniva fatta bersaglio delle più ingiuste angherie – sopprese adunanze, processioni, ecc. Fosse equivoco involontario tra i capi, o ruggini personali, in vedetta si minacciavano giorni peggiori. Si trepidò assai, chè stavan nella memoria di tutti i fatti recenti della Russia e del Messico. Molte anime generose si offrirono perché la pericolosissima svolta fosse superata e gli accordi tornassero. Naturalmente anche a Ronco si intensificano tutte le pratiche e molti sono i cuori che implorano e si offrono. Segretamente, solo più tardi si saprà, anche Madre Caterina si offre alla giustizia di Dio, perché la Sua misericordia trionfi.

Dovette valere a peso d'oro, perché solo qualche mese dopo il temporale improvvisamente diradò, le rimostranze vaticane furono accolte in

alto loco; le corde tese si rallentarono e, per la sapienza del Vicario di Cristo, il ferreo PIO XI e per l'offerta di tante anime generose, la bufera fu scongiurata. Ma la cara Madre pagò il suo scotto fin all'ultimo centesimo!

Vengono intanto a fiotti le care anime agli Esercizi: cinquanta al corso di luglio, ottantacinque in agosto, ottantacinque in settembre. Il primo agosto ella tiene un grave e lungo Capitolo. Da tempo ella accenna alla possibilità che... *“la tromba taccia”*; ma nessuno pensa che questa sarà l'ultima volta davvero che la sonora tromba argentea proclamerà la verità del Signore nell'ordine della formazione religiosa.

*“Vedete com'è necessario togliere da noi i nostri difetti; sentirli soprattutto nell'ordine della vocazione nostra, e correggerli; e se qualcuno ci sfugge, portarlo ai piedi del Crocifisso, lavarcene nel Sangue del Signore; fare atti positivi di penitenza; umiliarcene ai piedi dei Superiori, per rendergli la gloria che Gli abbiamo tolta; per metterci contro di noi. Allora la stessa colpa porta un seguito di atti positivi; arricchisce l'anima, perché le dà una maggiore conoscenza di se stessa. Il Signore vede allora la buona volontà di quella che è stata infedele un istante, ma si è subito ripresa! Allora si vede un'anima che vuol bene al Signore, che è sincera nella sua buona volontà di emendazione e di perfezione! E la buona volontà è tutto! Quando Gesù è nato, gli Angeli cantarono a Betlemme: “Pace agli uomini di buona volontà”. Viene Gesù per portare pacificazione, salvezza, forza alle anime di buona volontà”.*

Un tono accorato anima tutto questo Capitolo, (il timore che non si metta in pratica tutto quanto è stato così nettamente insegnato con la parola, con gli esempi), che sarebbe tutto da riportare!

*“Quante leggi di umiltà, di mortificazione, di carità, di prudenza, di perfezione s'infrangono, rompendo il silenzio! Se non vi abituate al silenzio, voi giovani, guai! Siamo tanto difettose in radice, che, ogni parola, è quasi sempre, un difetto che potete evitare col solo fatto di tacere. Ad ogni modo, voi sapete ch'è un'infedeltà notevole rompere il silenzio; dunque tacete...”.*  
*“...per il mese di agosto fate che vi possa dire: “mi consolate – quando passo vedo religiose che sono a Dio e alla Vergine.”*

*“Resta un senso di disgusto quando si vede una religiosa un po' banale. Com'è l'atteggiamento del Prete che porta l'Ostensorio? Noi siamo come Sacerdoti che portano Gesù nel cuore. E quel che fate, fate bene: dalla mattina alla sera; pensate a quel che dite: il Pater, l'Ave, la benedizione dell'Ora, quel che leggete, pensatelo: dite col cuore, con amore, con sentimento. Allora santificherete ogni momento. Farete tutto bene, perché siete in conversazione con Dio! Quante preghiere! E così belle! Gli Oremus, i*

*suffragi. Ma non ditele per abitudine. Con mente e cuore tutto, dal primo suono della campana fino ai colpi della dormizione. Provate. Vedrete che non perderete il tempo: vi parrà di non aver fatto niente e avrete fatto tutto il dovere. Mi Capite? Siamo obbligate!*

*Mettete la perfezione in quel che dite o fate: tutto, tutto.. Anche nei vostri uffici preparatevi con una preghiera. Allora non ci sarà su e giù nella vostra vita: Ma uguaglianza. È questo tutto il lavoro, tutta l'occupazione. Il resto che importa? Il resto sono classificazioni dell'amor proprio.*

*Santifichiamo il mese di agosto. Oggi e domani cerchiamo moltiplicare le Visite per le anime dei Purganti.*

*Siate zelanti, industriose,, in stato di sincera contrizione. Consacratevi alla Madonna; diffidiamo di noi stesse e promettiamo a Maria che, in Suo onore, noi saremo fedeli tanto alla legge del silenzio come a quella della mortificazione, del giudizio e della puntualità.*

*Pregate l'una per l'altra; non guardate i difetti; non fate sottigliezze; abbiate la carità dei desideri che le sane si santifichino, che le malate guariscano! Questa è la carità del desiderio sincero del bene di ciascuna e di tutte. Questo è lo spirito buono...”.*

La “tromba argentea” darà altre direzioni – testamentarie ormai – in privato e in comune - ma le Religiose non la vedranno più, umile e maestosa, su quella sedia, davanti alle ottanta figliole, comprate a così caro prezzo dalla sua fedeltà personale, alle leggi della mortificazione, dell'umiltà, della carità.

Nelle tempeste della vita,  
nei momenti di smarrimento,  
l'uomo non può  
contare unicamente  
sulle forze proprie.  
Occorre avere fede  
e ricordare che Dio  
può salvarci da ogni tempesta.

(Card. Angelo Comastri)